

RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE - CASELLA POSTALE 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI)

<http://rassegnastampa.totustuus.it>

rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXVI, n. 152

gennaio-febbraio 2007

In questo numero	pag.
Chiesa e mondo cattolico	
Benedetto XVI: la legge morale naturale	1-2
Cina: l'ateismo perde colpi	3
Politica internazionale	
Occidente in declino	4
Olanda: serve un'identità arricchita	5
Sudamerica: l'Iran a caccia di adepti anti-Usa	6
Il presidente cinese per la terza volta in Africa	7
A. Arslan: il silenzioso calvario degli armeni	8
La sfida degli orfani della Germania Est	9
Politica interna	
Calabresi: un'aureola per il commissario	10-11
Curcio a Bologna: terrorismo e amnesie	11
Il paradosso: governo in crisi e opposizione sfilacciata	12
Società e costume	
La vita è un bene indisponibile	13
La crisi della famiglia e la tutela delle lobby	14
E. Roccella: chi fermerà l'aborto chimico <i>à la carte</i> ?	15
Anche chi ha la spina bifida è un uomo	16
C'è un pericolo più grave della ciccia: la <i>cannabis</i>	17
Evoluzionismo : interventi di G. Sermonti e M. Respinti	18-19
Elettrosmog: inutile caccia alle streghe	20
Economia : il 2007 con 150 nuovi oneri	20
Libri	
R. Cascioli e A. Gaspari, Le bugie degli ambientalisti 2	21-22
Estremisti del clima estremo	23
Per ragazzi: storia dei filosofi e protagonisti della storia	23

«La cosa più saggia al mondo è gridare prima di essere stati feriti. Non ha senso gridare dopo. Specialmente dopo essere stati feriti mortalmente... È vitale resistere a una tirannia prima che questa esista. Non è una risposta dire, con distaccato ottimismo, che il pericolo è solo nell'aria: il colpo di un'accetta si può parare solo mentre è ancora in aria»

Gilbert Keith Chesterton

IN RICORDO DI MARCO TANGHERONI, UNO DI NOI



Pisa, 24 febbraio 1946 - Pisa, 11 febbraio 2004

I MAESTRI NON MUOIONO MAI.

I MAESTRI, STANCHI, RIPOSANO SOLTANTO.

«...Ricordo che Tolkien esitò a lungo prima di licenziare il suo enorme romanzo *Il signore degli anelli*: aveva immaginato diversi finali, e scegliere non era facile. Poi, ebbe la mano felice. Ecco, allora, le ultime righe del libro, consonanti ai miei odierni pensieri. "Passarono infine i poggi e presero la Via Orientale, e Pipino e Merry cavalcarono verso la Terra di Buck; e già ricominciavano a cantare. Ma Sam prese la via per Lungacque, e tornò al Colle, e di nuovo il giorno stava finendo. Egli vide una luce gialla e del fuoco acceso: il pasto serale era pronto, e lo stavano aspettando. Rosa lo accolse e lo fece accomodare, e gli mise la piccola Elanor sulle ginocchia. Egli trasse un profondo sospiro. "Sono tornato", disse...».

Marco Tangheroni



GENNAIO 2007



«Non tutto ciò che è scientificamente fattibile è anche eticamente lecito. La tecnica, quando riduce l'essere umano ad oggetto di sperimentazione, finisce per abbandonare il soggetto debole all'arbitrio del più forte. Affidarsi ciecamente alla tecnica come unica garante del progresso, senza offrire nello stesso tempo un codice etico... equivarrebbe a fare violenza alla natura umana»

UDIENZA Il discorso del Santo Padre ai partecipanti al Congresso Internazionale su «Legge morale naturale» promosso dalla Pontificia Università Lateranense

Nessuna legge fatta dagli uomini può sovvertire la norma scritta dal Creatore: dimenticarlo significherebbe indebolire la famiglia penalizzare i figli e rendere precario il futuro della società

«Nessuna legge fatta dagli uomini può sovvertire la norma scritta dal Creatore, senza che la società venga drammaticamente ferita in ciò che costituisce il suo fondamento basilare. Dimenticarlo significherebbe indebolire la famiglia, penalizzare i figli e rendere precario il futuro della società». Lo ha detto il Santo Padre Benedetto XVI rivolgendosi ai partecipanti al Congresso Internazionale promosso dalla Pontificia Università Lateranense sul tema «Legge morale naturale», ricevuti in udienza lunedì mattina, 12 febbraio, nella Sala Clementina del Palazzo Apostolico.

Questo il discorso pronunciato dal Santo Padre:

*Venerati Fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio,
Stimati Professori,
Gentili Signore e Signori!*

È con particolare piacere che vi accolgo all'inizio dei lavori congressuali, che vi vedranno impegnati nei prossimi giorni su un tema di rilevante importanza per l'attuale momento storico, quello della legge morale naturale. Ringrazio Mons. Rino Fisichella, Rettore Magnifico della Pontificia Università Lateranense, per i sentimenti espressi nell'indirizzo con il quale ha voluto introdurre questo incontro.

È fuori dubbio che viviamo un momento di straordinario sviluppo nella capacità umana di decifrare le regole e le strutture della materia e nel conseguente dominio dell'uomo sulla natura. Tutti vediamo i grandi vantaggi di questo progresso e vediamo sempre più anche le minacce di una distruzione della natura per la forza del nostro fare. C'è un altro pericolo meno visibile, ma non meno inquietante: il metodo che ci permette di conoscere sempre più a fondo le strutture razionali della materia ci rende sempre meno capaci di vedere la fonte di que-

*sta razionalità, la Ragione creatrice. La capacità di vedere le leggi dell'essere materiale ci rende incapaci di vedere il messaggio etico contenuto nell'essere, messaggio chiamato dalla tradizione *lex naturalis*, legge morale naturale. Una parola, questa, per molti oggi quasi incomprendibile a causa di un concetto di natura non più metafisico, ma solamente empirico. Il fatto che la natura, l'essere stesso non sia più trasparente per un messaggio morale, crea un senso di disorientamento che rende precarie ed incerte le scelte della vita di ogni giorno. Lo smarrimento, naturalmente, aggredisce in modo particolare le generazioni più giovani, che devono in questo contesto trovare le scelte fondamentali per la loro vita.*

È proprio alla luce di queste constatazioni che appare in tutta la sua urgenza la necessità di riflettere sul tema della legge naturale e di ritrovare la sua verità comune a tutti gli uomini. Tale legge, a cui accenna anche l'apostolo Paolo (cfr Rm 2, 14-15), è scritta nel cuore dell'uomo ed è, di conseguenza, anche oggi non semplicemente inaccessibile. Questa legge ha come suo primo e generalissimo principio quello di «fare il bene ed evitare il male». È, questa, una verità la cui evidenza si impone immediatamente a ciascuno. Da essa scaturiscono gli altri principi più particolari, che regolano il giudizio etico sui diritti e sui doveri di ciascuno. Tale è il principio del rispetto per la vita umana dal suo concepimento fino al suo termine naturale, non essendo questo

*bene della vita proprietà dell'uomo ma dono gratuito di Dio. Tale è pure il dovere di cercare la verità, presupposto necessario di ogni autentica maturazione della persona. Altra fondamentale istanza del soggetto è la libertà. Tenendo conto, tuttavia, del fatto che la libertà umana è sempre una libertà condivisa con gli altri, è chiaro che l'armonia delle libertà può essere trovata solo in ciò che è comune a tutti: la verità dell'essere umano, il messaggio fondamentale dell'essere stesso, la *lex naturalis* appunto. E come non menzionare, da una parte, l'esigenza di giustizia che si manifesta nel dare unicuique suum e, dall'altra, l'attesa di solidarietà che alimenta in ciascuno, specialmente se disagiato, la speranza di un aiuto da parte di chi ha avuto una sorte mi-*

gliore? Si esprimono, in questi valori, norme inderogabili e cogenti che non dipendono dalla volontà del legislatore e neppure dal consenso che gli Stati possono ad esse prestare. Sono infatti norme che precedono qualsiasi legge umana: come tali, non ammettono interventi in deroga da parte di nessuno.

La legge naturale è la sorgente da cui scaturiscono, insieme a diritti fondamentali, anche imperativi etici che è doveroso onorare. Nell'attuale etica e filosofia del Diritto, sono largamente diffusi i postulati del positivismo giuridico. La conseguenza è che la legislazione diventa spesso solo un compromesso tra diversi interessi: si cerca di trasformare in diritti interessi privati o desideri che

stridono con i doveri derivanti dalla responsabilità sociale. In questa situazione è opportuno ricordare che ogni ordinamento giuridico, a livello sia interno che internazionale, trae ultimamente la sua legittimità dal radicamento nella legge naturale, nel messaggio etico iscritto nello stesso essere umano. La legge naturale è, in definitiva, il solo valido baluardo contro l'arbitrio del potere o gli inganni della manipolazione ideologica. La conoscenza di questa legge iscritta nel cuore dell'uomo aumenta con il progredire della coscienza morale. La prima preoccupazione per tutti, e particolarmente per chi ha responsabilità pubbliche, dovrebbe quindi essere quella di promuovere la maturazione della coscienza morale. È questo il progresso fondamentale senza il quale tutti gli altri progressi finiscono per risultare non autentici. La legge iscritta nella nostra natura è la vera garanzia offerta ad ognuno per poter vivere libero e rispettato nella propria dignità. Quanto fin qui detto ha applicazioni molto concrete se si fa riferimento alla famiglia, cioè a quell'«intima comunità di vita e d'amore coniugale, fondata dal Creatore e strutturata con leggi proprie» (Cost. past. Gaudium et spes, 48). Il Concilio Vaticano II ha, al riguardo, opportunamente ribadito che l'istituto del matrimonio «ha stabilità per ordinamento divino», e perciò «questo vincolo sacro, in vista del bene sia dei coniugi e della prole che della società, non dipende dall'arbitrio dell'uomo» (ibid.). Nessuna legge fatta dagli uomini può perciò sovvertire la norma scritta dal Creatore, senza che la società venga drammaticamente ferita in ciò che costi-

tuisce il suo stesso fondamento basilare. Dimenticarlo significherebbe indebolire la famiglia, penalizzare i figli e rendere precario il futuro della società.

Sento infine il dovere di affermare ancora una volta che non tutto ciò che è scientificamente fattibile è anche eticamente lecito. La tecnica, quando riduce l'essere umano ad oggetto di sperimentazione, finisce per abbandonare il soggetto debole all'arbitrio del più forte. Affidarsi ciecamente alla tecnica come all'unica garante di progresso, senza offrire nello stesso tempo un codice etico che affondi le sue radici in quella stessa realtà che viene studiata e sviluppata, equivarrebbe a fare violenza alla natura umana con conseguenze devastanti per tutti. L'apporto degli uomini di scienza è d'importanza primaria. Insieme col progredire delle nostre capacità di dominio sulla natura, gli scienziati devono anche contribuire ad aiutarci a capire in profondità la nostra responsabilità per l'uomo e per la natura a lui affidata. Su questa base è possibile sviluppare un fecondo dialogo tra credenti e non credenti; tra teologi, filosofi, giuristi e uomini di scienza, che possono offrire anche al legislatore un materiale prezioso per il vivere personale e sociale. Auspico pertanto che queste giornate di studio possano portare non solo a una maggior sensibilità degli studiosi nei confronti della legge morale naturale, ma spingano anche a creare le condizioni perché su questa tematica si arrivi a una sempre più piena consapevolezza del valore inalienabile che la *lex naturalis* possiede per un reale e coerente progresso della vita personale e dell'ordine sociale. Con questo augurio, assicuro il mio ricordo nella preghiera per voi e per il vostro impegno accademico di ricerca e di riflessione, mentre a tutti imparto con affetto l'Apostolica Benedizione.

L'ateismo perde colpi: la Cina «scopre» la fede

AUVENIRE
8-2-07

Un sondaggio rivela che sono almeno 300 milioni i cinesi aderenti a qualche religione. E ben il 34,5 per cento della popolazione sopra i 16 anni si definisce «credente». Il cristianesimo in forte ascesa: ora i fedeli sono 40 milioni. Fra questi membri del Partito comunista

DI BERNARDO CERVELLERA

Dopo decenni di ateismo militante e di persecuzione, la Cina si scopre più religiosa. Secondo un sondaggio condotto da 2 professori universitari dell'East Asia University di Shanghai, gli aderenti a una qualche religione in Cina sono almeno 300 milioni, il triplo di quanto stimato dal governo negli ultimi anni. Il fatto curioso è che i risultati sono stati resi pubblici dal quotidiano governativo *China Daily*.

Tong Shijun e Liu Zhongyu, i due professori, hanno svolto la ricerca su 4500 persone, rivelando che il 31,4% della popolazione sopra i 16 anni si definisce credente.

Da anni gli esperti della Cina parlano di una rinascita religiosa, sebbene il governo abbia sempre favorito l'ateismo. Il sondaggio mostra che le religioni più diffuse sono quelle tradizionali: circa 200 milioni di cinesi sono «buddisti, taoisti, oppure seguaci di religioni ancestrali». Ma la religione cresciuta di più è il cristianesimo: il 12% degli intervistati, e cioè 40 milioni di persone, si sono dichiarati cristiani. Nel 2005, Pechino aveva stimato i cristiani a 16 milioni, mentre alla fine degli anni '90 - sempre secondo dati governativi - essi erano poco più di 10 milioni.

Il punto è che Pechino nei suoi calcoli, ha sempre considerato solo i membri delle religioni ufficiali. È probabile invece che il sondaggio abbia preso in considerazione solo il credere, includendo di fatto sia membri delle comunità ufficiali che sotterranee. Questo dimostra che la maggior parte dei cinesi credenti vive la fede superando le strettoie e i veti della polizia e delle Associazioni patriottiche. Del resto, fra coloro che frequentano le comunità sotterranee vi sono proprio i membri del Partito comunista cinese (Pcc) che si convertono. Secondo un documento segreto del Pcc, almeno un terzo (circa 20 milioni) dei membri del Partito hanno aderito a una qualche fede religiosa. Il Pcc, correndo ai ripari, ha proibito loro di manifestare in pubblico la loro fede e così essi mi-

litano nelle comunità sotterranee. Il sondaggio getta luce anche sui motivi del risveglio religioso. Il 24,1% degli intervistati ha risposto che la religione «mostra la vera direzione della vita»; per il 28% essa aiuta a curare la malattia, evitare disastri ed assicurarsi una vita migliore. Quest'ultima motivazione è molto forte fra i poveri e fra i contadini, dove l'impegno dello Stato per la sanità è assente.

È infatti, secondo il professor Liu, le zone rurali sono al centro del fenomeno di rinascita religiosa. Egli fa notare però che alla fine, «non è la povertà la molla che spinge i nuovi credenti, dato che la maggior parte di loro proviene dalle regioni costiere, ricche e sviluppate». Secondo fonti di *AsiaNews*, l'incremento più significativo del cristianesimo (circa il 10% all'anno) avviene proprio nelle città. Esso interessa intellettuali, professori universitari, studenti, professionisti. Questi sono spinti alla fede cristiana dal visibile fallimento del marxismo in Cina, dal vuoto del consumismo e dalla ragionevolezza del cristianesimo, religione storica capace di affrontare la modernità e la scienza, diversa dalle religioni tradizionali, che si fondono su racconti mitici e spesso risibili agli occhi della scienza moderna.

L'inchiesta mostra che sono soprattutto i giovani a credere: circa i due terzi degli intervistati rientra fra i 16 ed i 35 anni di età; solo il 9,6% ha 55 anni o più. Inoltre, secondo Liu, alla fine degli anni '90 il numero dei credenti di mezza età è cresciuto in modo enorme: «Essi - dice - erano atei negli anni '50, ma diventando vecchi si sono rivolti a qualche religione».

La scoperta di una Cina religiosa anche al di fuori dei canali ufficiali, segna il fallimento della politica del Pcc - da Mao in poi - che ha sempre lavorato per lo sradicamento delle religioni. Essa potrebbe essere la base per una maggiore libertà di religione. Ma nel governo vi sono ancora frange staliniste che potrebbero usare il sondaggio per rendere più accurata la persecuzione.

La porta spalancata

Renzo Martinelli*

«Abbiamo 50 milioni di mussulmani in Europa e la trasformeranno in un continente mussulmano in pochi decenni... Vi sono segni che preannunciano la vittoria di Allah sull'Europa senza il ricorso a spade e fucili...». Quelle che avete appena letto non sono le farneticazioni di un imam visionario. No. Sono parole pronunciate da un capo di Stato. Per la precisione sono state pronunciate dal leader libico Muammar Gheddafi in una intervista rilasciata alla Tv araba Al-Jazeera e che *La Stampa* di Torino ha debitamente riportato tra virgolette il 3 maggio (...)

(...) dello scorso anno. Queste frasi, che suonano minacciosamente come una dichiarazione di guerra, non hanno provocato nessuna reazione da parte della Farnesina. Né, per quanto mi risulti, nessun ministero degli Esteri europeo ha chiesto al Colonnello scuse formali. Ma perché meravigliarsi? Gheddafi non ha fatto altro che formulare con parole diverse l'assioma dominante tra le classi colte mussulmane: con le nostre leggi vi conquisteremo, con le nostre leggi vi domineremo. Dal 1970, circa 20 milioni di mussulmani sono immigrati in Europa e ci vivono legalmente. Venti milioni: l'equivalente di tre Paesi membri della Comunità Europea.

Ma niente paura: «Allah sta mobilitando la nazione mussulmana della Turchia collegandola all'Unione Europea e ciò porterà i mussulmani d'Europa ad essere cento milioni...». Che fare allora? Assolutamente nulla: «L'Europa ha un destino e così l'America: devono accettare di diventare mussulmane con il passare del tempo. Oppure dichiarare guerra ai mussulmani...».

Parole, anche queste, di Muammar Gheddafi. Lentamente, inesorabilmente, il mondo mussulmano sta ribaltando la lacerante sconfitta di Vienna del 1683. Perciò spiegate ai vostri figli e ai vostri nipoti: nel lungo periodo sono destinati a diventare «dhimmis», cioè cittadini di seconda classe. Senza alcun peso effettivo nella vita pubblica.

Centinaia di milioni di dollari vengono investiti ogni settimana per realizzare questo progetto. Yossef Bodansky, un esperto mondiale di terrorismo, ha scritto che «il fondamentalismo islamico ha costituito una struttura finanziaria che si serve del sistema

bancario europeo e fa girare i soldi anche attraverso l'Africa e l'America Latina. I fondi sono sepolti in numerosi enti di copertura, molti dei quali sono società che possiedono forti quote in istituti finanziari, immobiliari e commerciali di tutto il mondo... Il sistema è complesso, intricato, stratificato e capillarmente diffuso... Nessuno sa con precisione quanto denaro circoli attraverso questi canali. Le stime disponibili sono incomplete, eppure lasciano senza fiato...».

Perciò rassegniamoci. L'Europa si sta sciogliendo suicidando. Si sta suicidando culturalmente. Demograficamente. Politicamente. Sta consentendo alla cultura mussulmana atteggiamenti e prevaricazioni che non ha concesso a nessun'altra cultura in tutta la sua storia precedente. È riuscita a scrivere una Costituzione di 70.000 parole senza mai citare il termine «cristiano» o «cristianesimo». Sta abbassando i suoi tassi di natalità molto al di sotto del livello di sostituzione, creando un baratro demografico nel quale si stanno riversando migliaia di immigranti islamici. Sta approvando leggi che consentiranno a questi immigranti islamici di ottenere automaticamente la cittadinanza dopo un limitato numero di anni.

Un teologo cattolico, George Weigel, si è posto una domanda agghiacciante: «Nell'arco di qualche decennio, la maggioranza di teenager in Olanda sarà mussulmana; che cosa succederà alla politica dell'Olanda quando questi teenager diventeranno adulti elettori?». Cercherò di rispondere a questa domanda seguendo l'insegnamento di un grande storico francese, Marc Bloch, il quale sosteneva che è proprio dall'ignoranza del passato che fatalmente nasce l'incomprensione del presente.

Torniamo dunque indietro nel tempo, alla primavera del 1453. Quell'anno, l'esercito ottomano sta assediando l'estremo baluardo dell'Impero romano: Bisanzio. Maometto II ha radunato sotto le mura della città un esercito di

160.000 uomini. Dispone di armi micidiali e di un cannone d'assedio. Molte breccie sono state aperte nelle mura esterne. Scarseggiano il cibo e l'acqua. I cadaveri degli assalitori si ammucchiano a migliaia, travolti da fiumi di pece e olio bollente. Ormai consapevole del destino che attende Bisanzio, l'Imperatore Costantino XI ha inviato numerosi messaggeri al Papa, a Venezia, a Genova, alla ricerca disperata di aiuto. Ma l'Europa sembra indifferente al destino della più straordinaria cattedrale dell'Impero romano d'Oriente: Santa Sofia. Per due mesi ogni attacco è stato respinto. La città ancora resiste. I bastioni sembrano impenetrabili.

Una notte, un plotone di giannizzeri si aggira tra il primo e il secondo bastione. Ad un certo punto, si imbattono in una piccola porta rimasta inspiegabilmente aperta: la Kerkaporta, una delle porte più piccole delle mura cittadine, solitamente usata dai pedoni nelle ore in cui le porte principali sono chiuse. I giannizzeri la osservano increduli. Pensano ad un tranello: come è possibile che una porticina incustodita li possa portare direttamente nel cuore di Bisanzio?

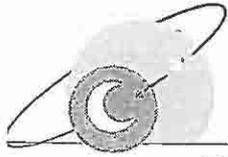
Eppure è così. Chiamano rinforzi. E un intero esercito penetra nella città assediata e la distrugge. Maometto II entra a cavallo nella cattedrale di Santa Sofia, rimbombante di lamenti e di gridi disperate. Lentamente si fa un silenzio assoluto. E nel silenzio si sente la voce del Sultano che ordina ai muezzin di invitare i fedeli alla preghiera. In Santa Sofia finisce il dominio della Croce ed inizia a quello della Mezzaluna.

E, per dirla con le parole di Stefan Zweig, «con un brivido di terrore l'Europa si rende conto che, grazie alla sua ottusa indifferenza, ha fatto irruzione, attraverso la Kerkaporta fatalmente aperta, una violenza distruttrice che per secoli terrà in un paralizzante laccio le sue forze...».

Ecco. È proprio questo il punto: l'Europa di oggi dimostrerà ancora una volta la sua ottusa indifferenza? Dio non voglia. Perché se così fosse, la concessione del voto ai mussulmani sarà la Kerkaporta che distruggerà l'Occidente.

Renzo Martinelli
*regista autore de
«Il mercante di pietre»

Il caso Olanda insegna: serve un'identità «arricchita»



Pianeta
islam

di Samir Khalil Samir

La presenza d'immigrati in Europa, in particolare quelli che affermano un'identità fortemente diversa e fanno difficoltà ad integrarsi nella cultura e nella civiltà occidentale, solleva la questione dell'identità occidentale stessa. Esiste un'identità dell'Occidente? Se esiste, quali sono i suoi componenti? Che valore universale hanno? Insomma l'immigrazione, ben oltre i problemi economici, pone interrogativi di fondo sull'essere europeo e occidentale.

Non a caso, un dibattito è sorto di nuovo in queste settimane a partire dall'affermazione identitaria dei musulmani. L'occasione è stata il saggio di Ian Buruma *Murder in Amsterdam*:

AWENIRE
6-2-07

The Death of Theo Van Gogh and the Limits of Tolerance («Assassinio

ad Amsterdam: la morte di Theo Van Gogh e i limiti della tolleranza»), pubblicato negli Stati Uniti nel settembre 2006. Ayaan Hirsi Ali, la deputata di origine somala e sceneggiatrice del film *Submission* che è costato la vita al regista Van Gogh, minacciata di morte, ha lasciato l'Olanda per gli Stati Uniti. Buruma dice la sua ammirazione per lei, ma non lesina critiche, chiamandola «assolutista dell'illuminismo», formula che Timothy Garton Ash riprende forzandola in «fondamentalista dell'illuminismo». Spiega Buruma (olandese di nascita): la libertà olandese si è spesso dimostrata oppressiva per la gente che appartiene a società rigide o tribali. Gli ideali occidentali, che pretendo-

no di essere universali, sono inaccettabili per la cultura musulmana. Critica Pim Fortuyn, il politico ucciso il 6 maggio 2002, il quale diceva: «Gli stranieri che non sottoscrivono i valori olandesi dovrebbero lasciare l'Olanda». E critica la Hirsi Ali e Van Gogh perché non accettano nessun compromesso con i musulmani sulla questione dei diritti delle donne o dei gay; e critica pure una femminista che aveva detto: «Trovo sia terribile che dobbiamo offrire il benessere sociale e gli aiuti a gente che rifiuta di dare la mano ad una donna!». Il libro di Buruma ha suscitato reazioni di segno diverso. In Spagna, Mario Vargas Llosa difende a fondo la Hirsi scrivendo su *El País*: «Se la cultura della libertà riuscirà a resistere all'assalto del fanatismo religioso, lo dovremo proprio ai nuovi

cittadini dell'Occidente, gente come Ayaan Hirsi Ali, che per aver sofferto sulla propria pelle gli orrori dell'oscurantismo religioso sa apprezzare e difendere i valori dell'Europa».

Anche il filosofo francese Pascal Bruckner difende la posizione della Hirsi, criticando il multiculturalismo di Buruma e di Ash. Il multiculturalismo «è il razzismo degli antirazzisti, incatena le persone alle loro radici. Nel nome della coesione sociale, siamo invitati ad applaudire l'intolleranza dei radicali musulmani per le nostre leggi, ad apprezzare la coesistenza di piccole società ermetiche che seguono ognuna norme differenti».

Buruma e Ash escludono sia «la versione estrema del multiculturalismo» all'olandese, sia il «rigido monoculturalismo» alla francese. Dobbiamo

difendere sia la libertà di espressione, sia la diversità culturale. Combattere l'islam in Occidente è una strada sbagliata. Anche l'illuminismo è un valore relativo. L'islamismo e l'illuminismo sono due versioni concorrenti e ostili della verità assoluta, uscite da due culture differenti.

Il multiculturalismo, che è stato di moda in Europa, mi sembra essere frutto di due malattie psichiche tipicamente europee degli ultimi cinquant'anni: il relativismo e il «meaculpismo». Il primo, che lotta contro un certo moralismo, nega l'esistenza di valori universali, che derivano dalla riflessione ragionevole (l'illuminismo) o spirituale (le religioni e le filosofie). Il «meaculpismo» deriva dall'auto-critica (praticamente inesistente nel mondo musulmano), sulla base delle «tare» occidentali: schiavismo, imperialismo e colonialismo.

Ora, relativizzare la propria cultura e civiltà paragonandola con altre, è una necessità. Ma negarsi il diritto di affermare alcuni principi fondamentali come universali, è la fine della civiltà. Non tutte le opinioni si equivalgono. Senza valori riconosciuti come universali, non ci sono più punti di riferimento. L'Occidente ha una sua identità culturale e spirituale, che lo contraddistingue proprio da altre civiltà. Si tratta di affermarla tranquillamente, e di arricchirla con le altre culture grazie agli immigrati che ce le rendono presenti. Né multiculturalismo relativista, né ripiego fanatico su di sé, ma una identità arricchita, sempre aperta all'altro. Ecco la via della convivenza positiva.

Chavez accompagna l'Iran a caccia di adepti antiUsa

Massimo Introvigne

● Al peggio non c'è limite, ma perfino in Italia Prodi non la passerebbe liscia se dichiarasse che i terroristi delle Brigate Rosse sono «dei grandi amici (suoi) e dei grandi italiani». Prima di Osama bin Laden, il peggiore terrorista che il mondo abbia conosciuto è stato Ilich (il nome di battesimo gli fu dato da papà, ricco avvocato comunista, in onore di Lenin) Ramirez Sanchez, meglio conosciuto come Carlos. Negli anni '70 la sua organizzazione fece almeno 1.500 morti. Catturato nel 1994 e condannato nel 1997 a un ergastolo che sta tuttora scontando in Francia, il terrorista ha messo per iscritto nel 2003 nel suo libro *L'islam rivoluzionario* quella «dottrina Carlos» che aveva perseguito per tutta la vita. Marxista convertito all'islam, Carlos propone oggi l'alleanza mondiale del terrore contro gli Stati Uniti, Israele e l'Occidente fra comunisti puri e duri, no-global impegnati in rivendicazioni localiste come l'Eta basca, e ultra-fondamentalisti islamici. Ma già negli anni d'oro della sua carriera il genio criminale di Carlos consisteva nel riuscire a mettere insieme il

Kgb e Khomeini, la banda Baader-Meinhof (la versione tedesca delle Brigate Rosse) e Saddam Hussein, l'Eta e Arafat, i teologi della liberazione, cattolici disposti per odio anti-americano a sostenere le guerriglie comuniste e i primi fondamentalisti islamici in armi.

Oggi la «dottrina Carlos» non è più solo un problema di *intelligence*. Car-

los è nato in Venezuela, dove è al potere Hugo Chavez, il quale intrattiene una corrispondenza con il terrorista e di recente lo ha definito «un grande amico e un grande venezuelano». Nella sua più famosa lettera a Carlos, Chavez scrive che «nelle profondità della nostra solidarietà sento pulsare la nostra intuizione condivisa che ogni cosa ha il suo tempo: il tempo di accumulare le pietre e il tempo di lanciarle», «un tempo in cui si combatte apertamente e un tempo in cui si resta nascosti ad aspettare in fervida attesa il momento della verità, così come Arianna lasciava dietro di sé i fili che l'avrebbero condotta fuori del labirinto».

Il problema è che ora dall'orizzonte di Chavez è uscita Arianna ed è entrato Ahmadinejad. Dal brusio sotterraneo delle organizzazioni clandestine la «dottrina Carlos» è emersa a cielo aperto. In quello che era il cortile di casa degli Stati Uniti, l'America Latina, scorrazza in questi giorni grazie al patrocinio di Chavez - e non è la prima volta - il presidente dell'Iran: firma trattati, promette petrodollari ai nuovi presidenti di sinistra della Bolivia, dell'Ecuador e del Nicaragua, minaccia l'Olocausto nucleare di Israele e la distruzione degli Stati Uniti. Incontra pure qualche erede della vecchia teologia della liberazione: intellettuali che odiano sempre l'Occidente ma oggi, caduta l'Unione Sovietica, ammirano piuttosto gli Hezbollah, anche se in gran parte hanno lasciato la Chiesa cattolica, che li aveva severamente condannati quando la Congregazione per la Dottrina della Fede era presieduta dal cardinale Ratzinger.

Carlos branderà in cella: la sua dottrina si realizza ormai alla luce del sole grazie all'amico Chavez. Sarebbe interessante sapere cosa ne pensa l'Unione italiana, che l'11 maggio 2006 accolse calorosamente con Bertinotti alla Camera il presidente venezuelano, primo capo di Stato estero a visitare il nuovo parlamento di Prodi. L'amico di penna di Carlos sapeva di ritrovarsi tra vecchi compagni: gli bastò dire *Buenas tardes, muchachos* per scatenare l'applauso del centrosinistra.

Abilissima strategia Pechino seduce l'Africa

GIULIO ALBANESE



È ormai chiaro che l'Impero del Drago è partito senza scrupoli alla conquista dell'Africa, di quel

continenti che per secoli è stato la metafora stessa del colonialismo europeo. Il tour africano del presidente Hu Jintao è in effetti la conferma eclatante dell'indirizzo politico assunto da Pechino nel corso del recente vertice sino-africano, svoltosi nella capitale cinese lo scorso novembre. Petrolio e rilancio degli scambi commerciali sono in cima alla fitta agenda del presidente cinese, per la terza missione nel continente dal suo insediamento nel 2003. Hu sta visitando l'Africa - otto Paesi in dodici giorni - con delle credenziali di tutto rispetto. Anzitutto va ricordato che tre mesi fa, durante il Forum di cooperazione sino-africano, aveva promesso che gli aiuti al continente sarebbero raddoppiati e non è un caso che alla vigilia della sua partenza abbia annunciato da Pechino l'impegno del proprio governo ad elargire tre miliardi di dollari di prestiti a condizioni di favore a vari paesi africani. D'altronde la diplomazia cinese è ormai convinta di non avere concorrenti sulla piazza africana: il dato acquisito dell'interscambio commerciale con il continente, è bene rammentarlo, ha raggiunto i 55,5 miliardi di dollari nel 2006, il che significa che in cinque anni si sono più che quintuplicati. In questa prospettiva va rilevato che l'incessante sviluppo economico della Cina, con un prodotto interno lordo in crescita esponenziale, non significa solo concorrenza spietata per le imprese occidentali, ma anche l'espandersi di strategie geopolitiche nei confronti di un continente come l'Africa straordinariamente ricco di risorse minerarie, petrolio in primis. Da rilevare che Pechino, essendo riuscito a realizzare un'alchimia fino a pochi anni fa impensabile - una sorta

di sintesi tra capitalismo liberale e socialismo reale - offre ai governi africani, a differenza dei paesi occidentali, quella che il consigliere di Stato Tang Jiaxuan ha definito un binomio vincente: «l'uguaglianza e la mutua non interferenza». Pechino insomma propone un rapporto «paritetico» incentrato sul principio, tanto caro alla vecchia Organizzazione per l'Unità Africana (Oua), della non interferenza nei rispettivi affari interni. Naturalmente i cinesi pongono le loro condizioni, prima tra tutte quella che gli alleati non intrattengano relazioni diplomatiche con la provincia ribelle di Taiwan; chiedono inoltre pieno sostegno alla loro delegazione in sede Onu. È chiaro che la politica di cui in questi giorni si fa araldo il presidente Hu preoccupa non poco le organizzazioni impegnate nella difesa dei diritti umani e la società civile più in generale perché non solo legittima certi regimi autoritari, ma acuisce a dismisura la corruzione delle classi dirigenti africane. Ad esempio, le polemiche su un possibile "neocolonialismo" cinese imperverano in Sud Africa dove i sindacati si sono lamentati dell'effetto "devastante" delle importazioni di Pechino. Bisognerà vedere se alla prova dei fatti questa «diplomazia discreta», come l'hanno definita gli analisti occidentali, porterà i suoi frutti. Il rischio è quello dell'affermazione di una *real politik* che mistifichi l'agenda dei diritti umani in nome soprattutto del petrolio. Va ricordato che il Sudan, proprio grazie agli stretti rapporti con il suo partner asiatico, ha aumentato l'estrazione giornaliera di greggio raggiungendo i 330 mila barili, diventando il quarto fornitore di petrolio per la Cina, con un interscambio tra i due Paesi, durante i primi 11 mesi del 2006, di quasi 3 miliardi di dollari. Di questo passo, inutile nasconderselo, l'Africa cambierà presto colore: non sarà più nera ma gialla.

7002/2/15 EQUINANT

IL SILENZIOSO CALVARIO DEGLI ARMENI

ANTONIA ARSLAN

In un recente articolo, il giornalista e scrittore turco-armeno Hrant Dink, assassinato a Istanbul venerdì scorso, scriveva, a proposito del crescente clima di intimidazione e di minaccia che lo circondava, come una nube oscura che s'infittiva sempre di più: «Ciò che trovo realmente insopportabile è la tortura psicologica in cui mi trovo a vivere, come un piccione, continuando a ruotare la testa in su e in giù, a destra e a sinistra», non sapendo da dove arriverà il colpo. E il colpo è arrivato. Non era inatteso; e non è un conforto rileggere oggi il suo ultimo scritto, il meticoloso e terribile articolo pubblicato sulla rivista «Agos» il 12 gennaio 2007, in cui Dink cominciava a raccontare la sua odissea, rendendo pubblico il memorandum che stava scrivendo, in vista del processo d'appello contro la condanna a sei mesi che gli era stata inflitta a causa del famigerato articolo 301 del codice penale turco, quello che condanna le offese alla "Turkishness", la "turchicità", e che serve per esercitare un'occhiuta censura sugli scrittori e gli intellettuali. È una pagina commovente. Dink era e si sentiva turco, e - come scrive - non poteva immaginare nessun'altra patria. Ma era un cittadino turco di etnia armena, appartenente cioè a quell'esiguo gruppo di circa sessantamila persone che ancora vivono nel paese, quasi tutte ad Istanbul. Era un orfano, che aveva duramente combattuto per farsi strada nella vita, ed era diventato il portavoce della piccola, timorosa comunità armena, fondando una rivista, «Agos» appunto, che in armeno vuol dire "solco", il solco che traccia l'aratro. Significativamente, la rivista era bilingue, usciva con pagine sia in armeno che in

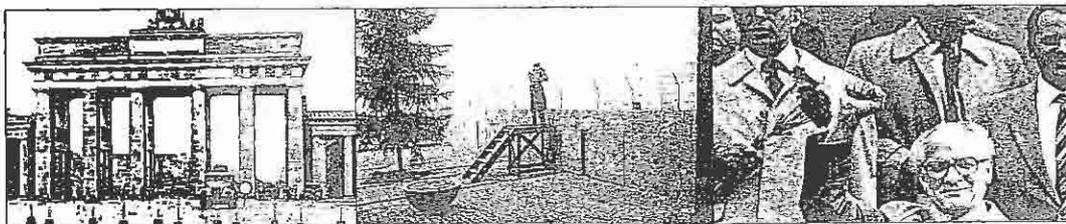
turco: voleva essere un ponte, indicare un ambito di condivisione fra cittadini di uno stesso paese, tra i quali era scorso un fiume di sangue. «Perché - si chiede Dink fin dal titolo - sono diventato un bersaglio?». E ripercorre quello che è il silenzioso calvario degli armeni di Turchia, trattati sempre come cittadini di seconda categoria, invitati, con le buone o con le cattive, a non mettersi in vista, a non avere pretese, a farsi da parte, a non prendere troppo posto, perché altrimenti... l'ombra oscura della violenza del passato incombe senza mezzi termini. E racconta di come pianse per due ore quando, durante l'obbligatorio servizio militare, solo a lui non venne dato il titolo di soldato scelto; e si pone l'inevitabile domanda sul perché, fra i tanti intellettuali indagati e rinviati a processo per l'articolo 301, solo lui è stato davvero condannato, mentre molti altri casi, fra i quali i processi al premio Nobel Orhan Pamuk e alla scrittrice Elif Shafak, si sono conclusi con un nulla di fatto, con svariate "soluzioni tecniche". L'origine etnica armena gioca spesso un ruolo discriminatorio nella vita dei cittadini di Turchia. Ma come ogni armeno di grande testa e di grande cuore, Hrant Dink amava proprio la sua terra d'Anatolia, voleva essere un cittadino come tutti gli altri, anche se il sangue che gli scorreva nelle vene proveniva dalla "razza maledetta", anche se era "giaurro". L'armeno vorrebbe solo che venisse riconosciuta, senza restrizioni mentali o limitazioni burocratiche, la sua appartenenza a questa terra, come cantava, nel lontano e terribile 1915, il poeta Daniel Varujan, che imprigionato e poi ucciso, teneva in tasca le poesie del suo «Canto del Pane», il canto epico del contadino d'Anatolia che era in lui. Né odio né maledizioni, per lui come per il coraggioso giornalista ucciso, ma l'insopprimibile desiderio di una patria comune.

AVVENIRE
24-1-07

Dovevano dimenticare tutto, venivano rieducati a forza come prototipi dell' "Uomo nuovo" del socialismo



Fratelli e sorelle venivano separati. Ora si cercano on line, vogliono costituirsi in movimento, hanno un sito internet



► LA NASCITA DELLE DUE GERMANIE
Nel '49 nascono i due Stati: la Repubblica federale creata da Adenauer e la Ddr, in cui Gorbaciov è la Repubblica democratica tedesca

► IL MURO DELLA VERGOGNA
Il 17 agosto 1961, per arginare la fuga in massa microscopici Berlino città aperta, la Ddr fa erigere il "Muro della vergogna" che taglia in due la città

► L'ASCESA DI HONECKER
Nel '61 ottiene la costruzione del Muro il giovane esule del regime, Erich Honecker. Dieci anni dopo diventa il nuovo dittatore

La sfida degli orfani della Germania Est

A migliaia furono sottratti ai genitori dissidenti: oggi rivogliono la propria identità

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ANDREA TARQUINI

MIGLIAIA di bambini furono sottratti a forza ai genitori, dissidenti o sospetti aspiranti alla fuga in Occidente.

Dovevano dimenticare tutto e tutti, venivano rieducati a forza come prototipi dell' "Uomo nuovo" del socialismo. Oggi molti di loro, adulti nella Germania riunificata, chiedono notizie delle famiglie a cui furono strappati: cercano disperati di riprendersi la vita degli affetti rubata loro dal sistema.

Gli "orfani di Stato" della Germania orientale sono una storia dolorosa che riemerge. Come le tante pagine atroci dell' "Impero del Male" sovietico. Macchie bianche del passato, cui tocca al presente dare colore e volto. Ferite aperte di cui parlare.

Migliaia e migliaia di bambini, nel "Primo Stato socialista fondato sul suolo tedesco", finirono affidati alle autorità per la cura degli orfani. Ma orfani non erano. I loro genitori erano caduti in disgrazia. Per contatti con l'opposizione, perché arrestati dalla Stasi, la famigerata polizia segreta, in base a una banale delazione. O perché qualcuno sospettava che preparassero una fuga nel mondo libero.

«A volte, quando viaggio nel metrò a Berlino, se vedo altri passeggeri che un po' mi somigliano, penso che forse sono miei parenti», dice triste Kati Bauer. Del suo passato, della sua famiglia vera, restano solo indizi vaghi dattiloscritti su un foglio formato A4 quando, in fasce a due mesi, fu portata alla Colonia socialista per bambini di Berlino-Koenigsheide intitolata al pedagogo sovietico A. S. Makarenko. «Cinque fratelli o sorelle; genitori Jutta Przybylski e Kurt Schadewitz». Non una parola di più. Kati non sa nemmeno se i cinque siano fratelli o sorelle, ignora chi siano e dove siano oggi.

Dalla riunificazione sono passati quasi 18 anni. Gli orfani di Stato della Ddr sono adulti: alcuni giovani, come Kati Bauer, 27 anni, altri già in età di pensione. Adesso tentano di costituirsi in movimento: vogliono la verità, vogliono riprendersi una vita strappata. Hanno anche un sito internet, www.ehemaligeKoenigsheider.com. Si cercano online, si scambiano e-mail sui computer e sms sui cellulari.

La colonia Makarenko fu fondata nei primi anni di vita della Ddr, nella verde zona di Koenigsheide a Berlino Est. Sette edifici in stile neoclassico-prussiano, oggi in abbandono.

Era l'orfanotrofio-modello del socialismo alla tedesca, il più grande nel paese: una splendida mensa, strutture speciali per i neonati, un ospedale pediatrico, persino un piccolo zoo. Poi il viale per le parate con le bandiere rosse al vento. «Volevano farci crescere come perfette personalità socialiste», dice alla *Bild* Yvonne Hinneburg.

La politica delle *Zwangsadoptionen*, le adozioni forzate, non fu mai scritta ufficialmente nero su bianco. Ma fu una priorità strategica della Ddr. Specie dopo l'agosto 1961, quando il regime reagì alla fuga in massa costruendo il Muro di Berlino. Un sequestro di migliaia di bambini. La massima responsabile fu Margot Honecker. "Miss Comitato centrale", allora giovane e bellissima moglie di quell'Erich Honecker cui il primo dittatore postbellico dell'Est tedesco, Walter Ulbricht, aveva affidato la costruzione del Muro. Pas-

sarono gli anni, Erich e Margot fecero carriera. Lui ereditò da Ulbricht la guida del Partito-Stato, lei divenne ministro e potentissima esponente del vertice. Come Elena Ceausescu a Bucarest o Jiang Qing, moglie di Mao Zedong, in Cina.

È difficile, per gli ex orfani di Stato, ricercare l'infanzia perduta. Molti documenti — atto di nascita, paternità e maternità — furono distrutti dal regime. A chi poi venne adottato fu cambiato d'ufficio il nome di battesimo, non solo il cognome. I pochi dossier personali sui bambini rapiti che la Stasi, dopo la caduta del Muro, non riuscì a distruggere, non sono ancora pubblici.

Bernd Hechler, oggi sessantenne, fu portato all'orfanotrofio a dieci anni. Vi restò fino alla licenza liceale. «Conobbi molti bambini che raccontavano in segreto dell'arresto dei loro genitori». Infanzia e adolescenza nel terrore, nell'obbligo del silenzio: ricordi e affetti tenuti nascosti nel cuore. Agli orfani bianchi della Ddr nessuno potrà restituire un'esistenza. Margot Honecker che ideò la loro deportazione a Koenigsheide vive ancora tranquilla a Santiago del Cile, nella villa che il Partito comunista locale regalò a lei e al suo marito.

Il mese scorso ha narrato da vedova devota di tenere ancora con sé l'urna con le ceneri di Erich. La Germania unita ha rinunciato a processare la compagna Margot e le paga una generosa pensione pubblica. Dittatore del Muro, il marito di cui lei è rimasta vedova, era pur sempre capo di Stato.

Margot Honecker



LA RESPONSABILE

Margot Honecker, moglie del dittatore tedesco-orientale Erich, ideò la deportazione degli "orfani di Stato" nel centro di Koenigsheide.

Nella foto, mostra i documenti dei bambini adottati. Oggi, vive a Santiago del Cile, nella villa che il Partito comunista locale regalò a lei e al marito. Incassa ogni mese una pensione tedesca

“Quando viaggio sul metrò se vedo passeggeri che mi somigliano penso che forse sono miei parenti”

AVVENIRE
23-2-07

Calabresi, un'aureola per il commissario

DI ROBERTO BERETTA

«**C**redeva in Dio, fermamente. Quando una volta gli chiesi, nel periodo più buio delle accuse, degli attacchi, degli insulti, come faceva a resistere, senza mai un cedimento di nervi, senza uno scatto, a quell'autentico linciaggio morale a cui era sottoposto, mi rispose sorridendo: "È semplice. Credo in Dio. E credo nella mia buona fede. Non ho mai fatto nulla di cui possa vergognarmi. E non odio nemmeno i miei nemici; ho angoscia per loro, non odio. È una parola - odio - che proprio non conosco». Così scriveva Enzo Tortora (sì, proprio il giornalista di *Portobello*, poi divenuto a sua volta vittima di un altro linciaggio morale) il giorno dopo la morte del commissario Calabresi. Lui, che non era credente e all'epoca faceva il cronista nella Milano delle incipienti trame terroristiche, racconta di aver voluto tempo prima conoscere «intimamente, al di là cioè dei rapporti di lavoro» quel giovane funzionario di polizia e di aver scoperto così «un ragazzo di incredibile bontà, di un rigore morale, di uno scrupolo e di una umanità che lo allontanavano le mille miglia dal ruolo di "sbirro"». Perché Luigi Calabresi era un cristiano convinto, impegnato; e - se non lo ostentava - non aveva nemmeno paura di affermarlo, come nella tavola rotonda registrata nel 1966 per il settimanale *Epoca* e di cui pubblichiamo qui a fianco alcuni stralci. La fede l'aveva ereditata in famiglia, certo (era della parrocchia di Santa Pudenziana a Roma, dove esercitava il futuro arcivescovo Carlo Maccari, e frequentò scuole cattoliche), ma soprattutto la incontrò nei primi anni Sessanta - il periodo dell'università - nel movimento «Oasi» di padre Virginio Rotondi. Sia il fondatore, sia il suo confessore don Ennio Innocenti hanno scritto testimonianze decise sulla convinzione del giovane Luigi: «Era il migliore fra tutti, per chiarezza di idee, per profondità di riflessioni». Per due volte si esaminò per lui la possibilità di una vocazione sacerdotale. Ma anche l'orientamento a entrare in Polizia dipese dal consiglio del direttore spirituale (padre Rotondi lo avrebbe poi voluto nel presidio del Quirinale) e dal desiderio di compiere il bene in un ambiente difficile: «Anche nella Polizia c'è bisogno di testimonianza cristiana», disse una volta Calabresi. Non per niente i suoi metodi erano spesso diversi da quelli dei colleghi, e talvolta il capo lo rimproverava di condurre gli interrogatori con troppo agio per gli indiziati. Anche quando Camilla Cederna orchestrò la terribile campagna di stampa contro di lui, condita da molte menzogne, il bersaglio così si confidava col giornalista Giampaolo Pansa: «Se non fossi cristiano, se non credessi in Dio, non so come potrei resistere». Il commissario



Una celebre immagine del commissario Luigi Calabresi

fu ucciso il 17 maggio 1972, a 34 anni. Adesso che su di lui è avviato un processo di beatificazione, lo storico Giordano Brunettin raduna molte testimonianze nella nuova edizione del suo *Luigi Calabresi. Un profilo per la storia* (Sacra Fraternitas Aurigarum-Movimento Internazionale Oasi). C'è il giovane Calabresi che a Roma «convince» i preti adescati da prostitute a lasciar perdere... Il neo-sposo che, dopo aver visto *Fratello sole sorella luna* di Zeffirelli, affronta il francescano padre Eligio per difendere l'immagine del Poverello... E ovunque, pur lasciando perdere un'agiografia che a volte si fa controproducente, risalta l'immagine di un cristiano che ci credeva davvero; e lo diceva anche. Come scrisse ancora Tortora: «Vedrai - mi diceva qualche volta - Vedrai che un giorno o l'altro ti capita di incontrarlo, Iddio»...

(segue)

il caso

A 35 anni dall'assassinio nuove testimonianze sulla fede del poliziotto. Faceva parte dell'«Oasi» di padre Rotondi, per due volte pensò alla vocazione sacerdotale e s'arruolò per fare il bene in un ambiente difficile. Enzo Tortora: «Credeva fermamente in Dio»

CURCIO A BOLOGNA

Il terrorismo e le amnesie

Qualcuno appoggiò al muro la bicicletta di Marco Biagi assassinato dalle Brigate Rosse il giorno della Festa del papà sotto i portici di Bologna. Quella bici diventò il simbolo della solitudine di un uomo che cercava antidoti al precariato nel lavoro giovanile, prima con Tiziano Treu e poi con Roberto Maroni. Cinque anni dopo, mercoledì, poco lontano da quei portici, Renato Curcio, fondatore delle Br (organizzazione responsabile di 70 omicidi politici), catturato nel 1974, evaso e ripreso un anno dopo, terrà una conferenza sul precariato. Curcio ha scontato 17 anni di carcere, è libero di fare ciò che vuole. Nel 1997 diceva che l'epoca del terrorismo era chiusa. Pochi anni dopo morivano D'Antona e Biagi, qualche settimana fa altri quindici brigatisti sono stati arrestati. Nessuna responsabilità soggettiva, ma Curcio che parla di precariato a Bologna è un insulto alla famiglia Biagi e alla decenza umana e politica. Anche da parte di Rifondazione che l'ha invitato. Sergio Cofferati, oggi sindaco di Bologna, lo sa?

Il Sole-24 Ore

Domenica 25 Febbraio 2007 - N. 55

AVVENIRE

23-2-07

l'inedito

«Io, da cristiano in Polizia aiuterò i giovani sbandati»

DI LUIGI CALABRESTI

Ancora qualche settimana e sarò Commissario di Pubblica Sicurezza. Lo dico perché sappiate in quale mondo sto per entrare con queste mie idee. Ma è una strada che ho scelto per vocazione, perché mi piace, perché sono convinto, perché costituisce una prova difficile. Avrei molti altri modi di guadagnarmi uno stipendio, ma sono affascinato dall'esperienza che può fare in polizia uno come me, che vuol vivere una vita profondamente, integralmente cristiana. Io sono giovane. Ma riandando indietro con la memoria, mi pare che un tempo il metro con cui si valutavano gli uomini era diverso. Si valutavano per ciò che erano, per ciò che rappresentavano, per la posizione e la stima di cui godevano, per il gradino che occupavano nella scala sociale, e così via. Oggi invece conta il successo, questa medaglia di basso conio che su una faccia porta stampato il denaro e dall'altra il sesso.

Se volessi intascare e magari spendere medaglie come questa non andrei in polizia, dove si resta poveri. Non andrei coltivando ideali buffi di onestà e di purezza. Purtroppo sono fatto in un certo modo, appartengo a un gruppo neanche tanto scarso di giovani che vuole andare controcorrente. Noi sentiamo forse più degli altri lo sfasamento, lo squilibrio, il turbamento, perché in ogni istante vediamo noi e vediamo gli altri, mettiamo noi stessi a confronto con gli altri; apparteniamo a due mondi che si scontrano, e perciò ci sentiamo in imbarazzo noi e si sentono in imbarazzo gli altri; in questo mondo neopagano il cristiano continua a dare scandalo, perché il fine che persegue, lo scopo che dà alla vita non coincide con quello dei più. Ecco il turbamento: sentiamo di vivere, tutto sommato, in un mondo non nostro, che tende a escluderci, a sopprimerci.

Sentiamo però di avere un gran vantaggio. Se il non credente fallisce e non realizza gli ideali suoi, cade nello sconforto più completo, nella disillusione più amara. Il giovane cattolico, veramente cattolico, avrà le sue crisi passeggere, che però si risolveranno, perché c'è un aiuto di

ordine superiore che s'innesta nella sua realtà e nella sua umanità. Dico di più: so bene che il laico e il pagano possono anche avere una rettitudine di fondo, una morale severa che addita loro obiettivi non edonistici; però se gli scopi vengono riposti in cose puramente terrene, fossero le più nobili e le più belle, poi, quando i tempi e la società non consentono di realizzarle, subentra lo sbandamento morale, la delusione. Io, per quanto posso, cerco di mettere in guardia i giovani su questo punto. E non mi riferisco alle minoranze colte: per esempio, ai giovani comunisti, che vivono per una loro fede, rispettabilissima se è praticata sinceramente. No, mi riferisco ai giovani che costituiscono la maggioranza amorfa... Quanti ragazzi hanno modo di «sentire» davvero la famiglia? Questo sentimento si dissolve. E la colpa è qualche volta dei genitori, che vogliono sembrare giovani e moderni, ma certo è che fanno a gara coi figli nell'uscire di casa, magari anche a Natale; e sono ridicoli, oltretutto. Il genitore deve fare il padre o la madre; quando vuole fare troppo l'amico o il fratello maggiore, sbaglia. Il figlio vuole avere un padre, cioè ben più di un amico, vuole avere una guida che sappia pronunciare anche i suoi «no», quando sono motivati. Per quanto mi riguarda prenderò esempio dalla natura. Osserviamo che cosa accade sull'orlo di un nido quanto l'uccellino sta per spiccare il primo volo. Il genitore sa che il piccolo è ormai in grado di volare. Ha fiducia in lui e lo incoraggia. L'uccellino a sua volta ha fiducia nel genitore e segue il suo invito a prendere coscienza dei propri mezzi. Nella famiglia dell'uomo dovrebbe accadere la stessa cosa: amore, fiducia. E i genitori dovrebbero prendere coscienza della tremenda responsabilità che si sono assunti procreando, cioè collaborando con Dio nella creazione, e tener presente questo in ogni istante della vita. Non è vero che si educa e ci si educa nello stesso momento, come sostiene una certa pedagogia che io rifiuto. L'uccello sa già volare quando insegna ai suoi piccoli come si dispiegano le ali. Così vorrò essere io con i miei figli, se la fortuna mi aiuterà.

Il paradosso: governo in crisi e opposizione sfilacciata

DI MARCO BERTONCINI

L'intero svolgimento della crisi di governo, fin dal momento del voto a palazzo Madama, se ha ovviamente segnato un deciso logoramento del centro-sinistra, che ne risentirà indipendentemente dal voto di fiducia, ha attestato lacerazioni all'interno del centro-destra. Queste differenze intestine sono, e non è la prima volta, tali da confermare la situazione complessiva: la Cdl è un'alleanza del passato, di fatto e di diritto oggi liquidata.

È stato trascurato il netto distacco fra l'astensione dell'Udc e il voto contrario degli altri oppositori. Il segretario dell'Udc Cesa

ha perfino menato vanto della scelta di astenersi, asserendo che in tal modo si erano catturati decisivi voti di senatori a vita. Resta che alla camera, stante il diverso regolamento, l'astensione avrebbe significato un via libera. Resta che proprio l'opposizione netta e decisa, cioè un comportamento da mesi sgradito a Casini, ha provocato la crisi. Resta che i cittadini non capiscono perché in una votazione decisiva per Prodi un partito dell'opposizione si esprima in un modo e gli altri in un altro.

Le soluzioni proposte al capo dello stato, poi, sono apparse un arlecchino che sarà politicamente giustificabile, ma che alla stragrande maggioranza degli elettori di centro-destra ha dato un immenso fastidio. Nulla di preordinato. Nulla di concordato. Anzi, molto lasciato all'improvvisazione, a decisioni rabberciate, a iniziative estemporanee. Nel caso di Fi, al solito, Berlusconi si è espresso consul-

tando pochi collaboratori, senza consultazione degli organi di partito, come sempre ridotti a evanescenti orpelli per chi ne fa parte, senza che mai si svolga uno straccio di dibattito interno.

Insomma, di fronte a difficoltà evidenti del governo e della maggioranza, l'opposizione si è presentata sminuzzata, scombinata, fiacca. Certo, tutti erano consci dell'impossibilità oggettiva di arrivare alle urne. Tutti sapevano che la decisione più prevedibile era il rinvio di Prodi alle camere. Tutti ritenevano superfluo affannarsi per concordare una comune piattaforma senza esiti reali. Tuttavia all'esterno si è data un'impressione negativa: ciascuno per sé, senza unità alcuna. Si è sfiorato il ridicolo: la delegazione del gruppo Dc-Pri e altri, uscendo dallo studio di Napolitano, ha rilasciato una dichiarazione di Rotondi (Dc, per elezioni anticipate) antitetica a Del Pennino (Pri, per un governisimo).

**All'esterno si è data
un'impressione negativa:
ciascuno per sé,
senza unità alcuna**

In An, come nell'Udc, come nella Lega, sono pochi coloro che avvertono lo stato d'animo degli elettori del centro-destra, i quali sono av-

versi a larghe intese, compromessi, governi chissà perché definiti istituzionali, et similia. In Fi c'è, di solito, maggior sensibilità per l'esigenza di presentarsi compatti agli elettori, ma sovente questa esigenza deriva dalla volontà di far prevalere la volontà di Berlusconi.

Il grave è che si avvicinano importanti elezioni amministrative, alle quali esclusivamente un'unità senza tentennamenti potrebbe consentire al centro-destra di strappare qualche importante comune, o qualche provincia, all'altro polo. Ci si sta andando con i quattro partiti che rivendicano ciascuno una propria autonomia, e con le frange minori e minime delle quali occorre verificare ovunque il comportamento: il Nuovo Psi ha già formalmente sciolto il legame con la Cdl, mentre è di domenica scorsa la fuga di smarcamento del segretario repubblicano Nucara. Insomma: è l'esatto opposto di quel che sarebbe necessario. (riproduzione riservata)

GIURISTA

LA VITA
È UN BENE
INDISPONIBILE

DI ALDO CIAPPI*

Alla pressione per introdurre norme per regolare casi come quello di Welby o i Pacs i Romani avrebbero risposto: «*summus ius, summa iniura*» per dire che la legge, per definizione generale ed astratta, non assicura affatto la soluzione più giusta ai singoli casi. Quello di Welby, per quel che si sa, è stato più un caso di suicidio assistito che di eutanasia (di cui si parla per i malati terminali): affetto da gravissima patologia, ma non all'ultimo stadio, non sopportando più la sua condizione, egli avrebbe ottenuto la somministrazione di una dose letale con effetto immediato, anziché sedativi che l'avrebbero accompagnato senza dolore fino alla fine naturale.

Sentimento doveroso di pietas, a parte, si deve tuttavia osservare che, se passasse il principio per cui chiunque, ad un certo punto della propria esistenza, trovasse «insopportabile» la propria condizione, avrebbe diritto di porre fine alla propria sofferenza fisica o psichica (esempio il marito abbandonato dalla moglie...), ciò esige una figura che, preso atto della decisione del richiedente «regolarmente» (!?) espressa per il presente o per il futuro (per esempio con il cosiddetto testamento biologico, o dichiarazione anticipata di trattamento-living will, attraverso cui subdolamente si vuole introdurre l'eutanasia), abbia il compito di dare concreta attuazione a tale «diritto». Una specie di novello «boia».

Oggi se ciò non è consentito è perché il codice penale punisce, con sanzioni più lievi, sia l'omicidio del consenziente (art. 579), che l'istigazione al suicidio (art. 580). Queste norme sono a tutela di chi, trovandosi in gravi difficoltà, nel rivolgersi ad altri, possa trovare vero aiuto e non una condanna. La morte non è mai la soluzione del problema.

Non mancano, dunque, leggi; ci sono ed affermano il principio, generale e del tutto laico, che la vita è un bene indisponibile; non appartiene all'individuo che la riceve ed ha il dovere anche sociale di preservarla. La posta in gioco, perciò, non è la difesa di un dogma cattolico ma di un caposaldo del vivere civile.

Pacs e famiglia

Si può obiettare che il tema della famiglia desueta da quello della vita. Tuttavia, essa nasce, si sviluppa e si spegne in un contesto di rapporti affettivi che fanno capo a quella «*societas naturalis*» composta da padre, madre, fratelli. Per questo i due versanti sono inscindibili.

La Costituzione (articolo 29) «riconosce» specificamente «i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio»; essa non può essere pertanto equiparata ad alcuna delle «formazioni sociali» (articolo 2) in cui si svolge la personalità dell'individuo. La ragione di questo specifico richiamo è che la famiglia, sebbene nasca dalla libera volontà di due soggetti di sposarsi, non può restare confinata nell'ambito del mero diritto privato (come una qualunque «formazione sociale»), in quanto ad essa compete (per elementari esigenze pratiche e per diritto naturale) la primaria funzione di curare sotto ogni aspetto (materiale e morale) la prole. Dunque, la famiglia, formata per volontà dei coniugi (che, per procreare, debbono essere di sesso diverso), è tuttavia regolata, nel prevalente interesse della prole e della stessa comunità, da una serie di norme non derogabili.

È intuitivo, pertanto, che la famiglia, per la peculiare funzione di levatrice delle future generazioni, rappresenti un unicum rispetto a cui non vi è luogo a discriminazioni, posto che il principio di uguaglianza (articolo 3) garantisce che situazioni uguali abbiano lo stesso trattamento e, di contro, situazioni diverse abbiano diverso trattamento.

Essa non tollera, pertanto, alcuna equiparazione normativa né con le unioni eterosessuali, in quanto esse, per insindacabile scelta, rifiutano l'insieme di diritti/doveri reciproci che regolano l'istituto familiare (non ha senso proporre un «quasi» matrimonio a chi non vuol vincolarsi, né questi può invocare per sé tutele riservate solo al coniuge a fronte della riconosciuta rilevanza sociale del vincolo familiare). Né con le unioni omosessuali le quali, per ovvie ragioni, non possono sviluppare, al loro interno, alcuna genitorialità (l'adozione di minori presuppone un modello familiare con due figure distinte di genitori). Quello della legge per le unioni civili è, pertanto, un falso problema, non essendovi alcuna esigenza sociale che la giustifichi, come il flop dei relativi registri ha dimostrato (in 10 anni, a Pisa, su 100.000 abitanti, si sono iscritte solo una quarantina di coppie, di cui 6 omosex).

Il diritto privato conosce già istituti (convenzioni, testamento ecc.) idonei a regolare i rapporti di convivenza, e già vi sono leggi e pronunce che regolano situazioni rilevanti (per esempio la successione del convivente nella locazione; o il diritto all'abitazione dell'ex convivente col figlio naturale; ecc.).

*giurista, presidente dell'associazione «Scienza e Vita» di Pisa

La crisi della famiglia e la tutela delle lobby

DI LUCA VOLONTE

La famiglia non conviene e con una qualsiasi norma sulle convivenze converrà ancor meno, almeno in Italia, eppure l'80% dei 560 mila conviventi (stima Istat) desiderano o non escludono contrarre il matrimonio. Perché non conviene al papà e alla mamma? È presto detto con due semplici esempi. Il primo, per un padre divorziato l'assegno di mantenimento che è tenuto a versare comporta una parziale deduzione di reddito e quindi un alleggerimento sulle tasse che dovrà pagare al fisco; un divorzio fittizio, da un punto di vista economico, quindi conviene. Paradosso? Certo, ma serve per potere capire una grave disfunzione dell'attuale sistema fiscale. Chi mette al mondo dei figli e li educa produce un bene per la società e andrebbe sostenuto mentre invece viene sostenuto chi divide la famiglia. Ancora, se la signora Maria divorziata si risposasse perderebbe l'assegno di mantenimento ma anche la reversibilità pensionistica, è quindi indotta a convivere. Infine, la stessa signora Maria, separata e convivente, ha una precedenza nel mandare i figli all'asilo nido che perderebbe nel caso decidesse di sposarsi.

Secondo, la realtà che emerge dall'Inghilterra di Tony Blair dopo anni dall'introduzione delle norme sulle convivenze e sui gay pacs è allarmante. Lo rileva il report «Break Down England». Il rapporto non parla di valori aleatori ma di situazioni concrete e parte dalla significativa considerazione che negli ultimi 40 anni «si sono verificati cambiamenti demografici che han-

no influenzato profondamente tutta la società, eppure non esiste nessun significativo dibattito relativo alle cause, agli effetti e ai possibili rimedi». Ma veniamo al dunque: declino dei matrimoni, aumento di divorzi, aumento di «famiglie monoparentali», la stragrande maggioranza di ragazze che provengono da famiglie senza padre o separate hanno una gravidanza adolescenziale, la stragrande maggioranza dei ragazzi e adulti che sono vissuti in una famiglia senza uno dei genitori ha avuto problemi educativi, di dipendenza dalla droga, di alcolismo, di debiti finanziari o disoccupazione. «Il fallimento di un legame durevole tra una madre o un padre spesso porta alla dipendenza dallo stato sociale». Infatti l'Institute for social and economic research dimostra che il 18% delle donne dopo una separazione sono più povere, mentre il 2% degli uomini sono mediamente più ricchi. Il 70% dei giovani criminali proviene da famiglie monoparentali, addirittura un terzo dei carcerati inglesi proviene da esperienze di «crollo della famiglia». I costi per lo stato

inglese, dovuti al crollo della famiglia, saranno di circa 20 miliardi di sterline all'anno senza considerare i costi per gli anziani che non troveranno più nella famiglia una rete di cura e protezione. Anche in Inghilterra è più conveniente vive-

Invece di rimboccarsi le maniche per aggredire la denatalità e la fiscalità iniqua nei riguardi della famiglia, si guarda ai pacs

re separatamente, come in Italia. Conviventi? In Inghilterra tre quarti dei crolli delle famiglie che coinvolgono bambini piccoli riguardano genitori non sposati. «Questi fattori si tramandano di generazione in generazione e ciò significa che questi problemi sono oggi profondamente radicati e a lungo termine». Conclusione? «Il matrimonio continua a offrire il contesto più stabile e durevole, ma non sembra esistere un elevato livello di consapevolezza di tali benefici» sociali e personali. Invece di rimboccarsi le maniche per aggredire la denatalità e la fiscalità iniqua nei riguardi della famiglia, in Italia si guarda ai pacs. Al disastro prossimo venturo si antepone un gaio desiderio lobbistico. (riproduzione riservata)

AVVENIRE
1-2-07

EDITORIALE

IL CASO DELL'OSPEDALE BUZZI

MA CHI FERMERÀ L'ABORTO CHIMICO A LA CARTE?

EUGENIA ROCCELLA

Da oggi, se qualcuno non interviene, un medico può decidere di praticare le interruzioni di gravidanza in modo fantasioso e creativo, applicando una ricetta personale, un po' come un grande chef. Così ha fatto il prof. Umberto Nicolini all'ospedale milanese Buzzi, dove 53 donne hanno abortito con il Methotrexato, un noto farmaco antitumorale che ha anche effetti teratogeni e abortivi. Ieri il Gip di Milano ha infatti archiviato il procedimento aperto contro il professor Nicolini, accogliendo la richiesta del pubblico ministero Marco Ghezzi.

Nel comportamento del primario non è stato rilevato nessun illecito penale, nonostante non avesse ritenuto necessario far sapere al Comitato etico dell'ospedale quello che stava facendo. D'altra parte non si sa nemmeno come abbia potuto informare correttamente le donne: quale consenso possono aver sottoscritto le sue pazienti, se per il Methotrexato non c'è nessun protocollo autorizzato da un ente di controllo? Il farmaco infatti è stato usato "off label" cioè fuori dalle indicazioni prescritte; ma soprattutto, non esiste nessun Paese al mondo che abbia ufficialmente registrato il Methotrexato a scopi abortivi, anche perché il suo uso in questo senso è fermamente sconsigliato dall'Organizzazione mondiale della Sanità. Perché, allora adottarlo?

La volontà, tutta politica e ideologica, di introdurre in Italia l'aborto chimico sembra aver fatto impazzire il nostro sistema sanitario. Poiché la ditta che distribuisce il più diffuso dei farmaci abortivi, la pillola Ru486, non intende sottoporre il suo prodotto al vaglio dell'Aifa, l'ente di controllo farmacologico italiano, in alcune regioni si è scatenata un'incredibile corsa al fai-da-te. I farmaci necessari vengono importati direttamente dagli ospedali, e usati fuori dalle indicazioni previste, senza la garanzia dell'Aifa. Se il Mifegyne (nome commerciale della vera e propria pillola Ru486) viene fatto arrivare dalla Francia, il Cytotec si può acquistare anche in Italia, dove è registrato come antiulcera. Tutto questo avviene con la benedizione di alcune giunte regionali, come quella della Toscana, che sembra aver preso a cuore la diffusione della pillola abortiva più degli stessi che la producono.

In questo clima di allegro lassismo è chiaro che a un medico possa venire in mente di provare anche altre sostanze; visto che nessuno di questi farmaci è autorizzato, perché non usarne uno che è facilmente disponibile in Italia e non richiede nemmeno la fatica di importarlo dall'estero?

Eppure il Consiglio Superiore della Sanità, nel 2004 si era espresso con estrema chiarezza: il metodo chimico, che non permette di prevedere il momento effettivo dell'espulsione dell'embrione, è compatibile con la 194 solo se la paziente rimane all'interno delle strutture pubbliche "fino al completamento dell'aborto e delle cure del caso". Questo parere non sembra essere tenuto in nessun conto: sia negli ospedali toscani dove si pratica l'interruzione di gravidanza con la Ru486, sia nel caso del Buzzi, l'aborto vero e proprio, in gran parte dei casi, è avvenuto fuori dall'ospedale. Stupisce anche l'affermazione del pm, secondo cui il Methotrexato costituirebbe "una tecnica più moderna e rispettosa dell'integrità fisica e psichica della donna": è evidente che il pubblico ministero e i suoi consulenti ritengono la valutazione dell'Organizzazione mondiale della Sanità del tutto irrilevante.

La legge italiana sull'aborto è stata concepita per offrire il massimo di garanzie sanitarie alle donne. Ma se oggi dobbiamo affidarci ai furori ideologici di qualche assessore e alla fantasia di qualche medico, quella legge è già diventata lettera morta.

Anche chi ha la spina bifida è un uomo, e ha diritto di vivere

Roma. "Non vivrà. Fareste meglio a pensare a un altro bambino". Fu questa la sentenza di morte che i medici olandesi comunicarono a Pierre e Mol Mertens alla nascita della loro prima figlia. Liesje era venuta al mondo con la colonna vertebrale "aperta", in gergo medico spina bifida. Ha lottato e superato quella notte, regalando altri undici anni ai genitori. Il laico Pierre Mertens ha dedicato la sua vita di psicologo e scrittore ai nuovi nati con questa invalidità, in qualità di presidente dell'International federation for spina bifida. E' con felicità, quasi un sollievo immeritato, che accoglie l'allarme eugenetico lanciato dal decano della bioetica francese, Didier Sicard. I bambini con spina bifida, infatti, sono le prime vittime della "selezione della specie" di cui parla Sicard.

"La Francia è il primo paese che ha sperimentato l'eliminazione dei disabili nel dopoguerra" ci dice Mertens. "In Belgio il 95 per cento dei bambini con spina bifida viene abortito, in Inghilterra si sale al 98 e in Olanda abbiamo il Protocollo di Grönningen per la legalizzazione dell'eutanasia infantile". Nella sola città di Grönningen sono stati 22 i casi di nati con spina bifida eliminati dai medici con la morfina. "In Belgio si sta cercando di far adottare quel protocollo. La vita di questi bambini, di mia figlia,

non è ritenuta 'degnata di essere vissuta'. Dietro alla parola 'compassione' c'è solo il desiderio di eliminare gli invalidi. Sicard ha fatto bene a usare la parola 'eugenetica'. Si inizia sempre così, come in Germania, con l'eliminazione dei neonati invalidi. Gli invalidi adulti hanno paura di tutto questo parlare di 'qualità della vita'. In Francia la quasi totalità dei bambini con sindrome di Down viene abortita. L'ecografia non può essere strumento per l'eliminazione dell'handicap. Diagnosi oggi significa selezione: potere di vita o di morte. Il problema non sono i genitori, ma i medici che non lasciano loro alcuna speranza". Mertens ha scritto un libro, "Les mots", che uscirà anche in italiano dopo essere stato tradotto in molte lingue. "Oggi non nascono più bambini con handicap. La diagnosi prenatale e l'aborto sono proposti ai futuri genitori come procedura abituale". Liesje era speciale perché diversa, piena di vita, bellissima. "E' una femmina ma non vivrà", il decreto medico. "A causa della parola 'morte', mi è stata negata la possibilità di percepire la nascita della mia prima bambina, del figlio che ho tanto desiderato. Due polmoni, una schiena, un sesso: le parti di un corpo, non un bambino. Un bambino senza viso. Il nostro bambino non è mai nato, è morto immediatamente". Per Mertens "aborto terapeutico"

è un modo macabro di giocare con le parole. "Che cosa c'è di terapeutico nell'aborto? Chi deve guarire e da che cosa? I genitori? Guariscono forse il bambino che attendono? Attendere un figlio handicappato sarebbe dunque una malattia da cui si può guarire? Oppure è il bambino portatore di handicap che dovrebbe guarire dal suo handicap, morendo? Nel linguaggio medico le parole appaiono obiettive, invece vi rimane un non detto, una domanda non posta. Come l'arma di un criminale che si vorrebbe nascondere. La scienza medica moderna mi sconcerta; io la considero un bricolage: si taglia e si ricuce".

Quando Mol rimase nuovamente incinta, il medico propose l'amniocentesi associata a un eventuale aborto terapeutico. "Amiamo Liesje così come è. Sta crescendo come parte della nostra famiglia. Avremmo la sensazione di ucciderla se abortissimo un bambino portatore del suo handicap. Grazie all'amniocentesi si potrebbe conoscere durante la gravidanza ciò che ci aspetta; ci troveremo davanti a una scelta: abortire o no. Ci viene proposto, a noi genitori, di uccidere il bambino che aspettiamo. Questa possibilità di scelta mi appare ogni giorno come disumana. Come prendere una decisione così, in quanto padre e madre?". Prevenzione è divenuta la parola cardine. "Non

rimpiango niente. La sua breve vita è ciò che mi è capitato di meglio. Quando la gravidanza è troppo avanzata e si prevede che il bambino sopravviverà all'aborto, lo si uccide mediante un'iniezione fatta attraverso la parete addominale della madre, direttamente nel cuore del bambino. Questa pratica è attuata fino alla nona settimana. Ai genitori viene proposto di uccidere il bambino nel momento in cui il medico informa i genitori dell'handicap. Il motivo dell'aborto è che la vita di una persona con spina bifida non vale la pena di essere vissuta. Che il 'risultato' della gravidanza non ne vale la pena. La diagnosi prenatale sostiene l'idea secondo cui ogni forma di handicap può essere sradicata, che ci conviene operare perché la società sia senza persone portatrici di handicap, che il bambino non ancora nato e portatore di handicap debba essere puramente e semplicemente eliminato".

A Tolosa Mertens ha riunito 270 persone colpite da spina bifida. Tra loro c'erano un ex ministro e un grande direttore d'orchestra. "Tutti hanno affermato con forza la loro decisione: l'handicap che hanno da vent'anni o più, non è un motivo a favore dell'aborto. Il mondo chiude gli occhi e il bambino non nato non ha parole per farsi sentire. Così egli tace per sempre".

Giulio Meotti

BIENTINA, INCONTRO SULL'EUTANASIA CON I RESPONSABILI DI «SCIENZA & VITA»

BIENTINA - La parrocchia di Bientina, in collaborazione con l'associazione «Scienza e vita» e con la «Compagnia del lago» di Bientina, promuove per venerdì 9 febbraio alle ore 21,30 un incontro dibattito sul tema «Testamento biologico: un tentativo di legalizzare l'eutanasia?». Ne parleranno il dottor Renzo Puccetti, medico internista, e l'avvocato Aldo Ciappi, rispettivamente segretario e presidente di «Scienza & vita» di Pisa e Livorno.

MESSA DI SUFFRAGIO PER MARCO TANGHERONI

PISA - In occasione del terzo anniversario della morte del professor Marco Tangheroni, docente di storia medioevale all'università di Pisa, sarà celebrata - sabato 10 febbraio alle ore 18 nella chiesa di San Giuseppe a Pisa - una messa di suffragio. L'iniziativa è dell'associazione Alleanza cattolica.

a cura di Francesca Scarpellini

VITA NO VA - TOSCANA OGGI

4-2-07

C'è un pericolo ben più grave della ciccia. Si chiama cannabis, e non è affatto innocua

di Claudio Rise

SEMBRA CHE LA BATTAGLIA CHE IL GOVERNO italiano vuole lanciare nel 2007 sia quella contro i ciccioni. Alla Sanità si preparano task force, il ministro della Pubblica Istruzione investiga su panini e merendine, sul cibo c'è agitazione. L'operazione "no ai grassi" sta forse per partire. Con qualche perplessità. Non che tutto vada bene, intendiamoci, soprattutto tra le schifezze che ingurgitano i nostri figli. Però forse dare un'occhiata ai dati dei veri malesseri, e anche a ciò che preoccupa gli altri governi occidentali, non guasterebbe.

Va bene che non è più ministro, ma i fatti che Roberto Maroni segnalava nella sua ultima *Relazione annuale sullo stato delle tossicodipendenze in Italia*, per il 2005, pubblicata dal ministero della Solidarietà sociale sono ancora lì, casomai peggiorati. E ci dicono che dal 2001 a oggi i consumatori di cannabis sono raddoppiati, passando dal 6,2 all'11,9 per cento. O che nel 2005 oltre 560 mila persone e 145 mila studenti hanno fatto uso combinato di più sostanze, e nel 98 per cento dei casi una di esse era la cannabis. Ci confermano anche che la "droga buona", quella "della pace", è il grande viatico alle altre sostanze: l'85 per cento dei soggetti che fanno uso di cocaina, e il 74 per cento di coloro che hanno usato l'eroina sono partiti da lì, dalla "shit", la merda, come la chiama in modo politicamente scorretto il presidente degli Stati Uniti nei suoi appelli per farne uscire i giovani americani. Conosciamo l'obiezione dei fautori della liberalizzazione: non è colpa della "buona" cannabis, ma quella dei cattivi trafficanti (cui le cattive leggi obbligano a



ricorrere fino a quando non la si potrà comprare in drogheria), che la fanno mancare (quando mai?) rifilandoti invece la roba cattiva, quella che serve per fare le guerre, o ad aumentare i fatturati. Però ora basta. A costo di farmi cacciare da questa rubrica, smentirò una

per una, anche le prossime settimane, queste favole.

Qui la vogliono libera, ma il resto del mondo è giustamente preoccupato dell'erba che si vende davanti alle scuole

Come hanno dimostrato i neuroscienziati, infatti, il passaggio dalla cannabis alle altre droghe è dato innanzitutto dal fatto che l'assunzione dei cannabinoidi attiva nel cervello sostanze endogene, autoprodotte, affini agli oppiacei, che poi vengono ricercate come prosecuzione dell'esperienza. La canna non è affatto (lo ha detto anche l'Istituto superiore di Sanità, sollecitando serie campagne di prevenzione, rivolte soprattutto ai giovani), una "droga leggera". È invece la droga più diffusa nel mondo occidentale, quella in più rapido aumento tra i giovanissimi, quella cui sono imputati il maggior numero di delitti, violenze, rapine, fatti di sangue. Il mondo occidentale è fortemente preoccupato dall'erba e dalla resina che vendono davanti alle scuole e sorridenti venditori islamici. Il *New York Times*, giornale democratico e antibushiano, ha fatto stampare uno splendido opuscolo contro la cannabis, e l'ha regalato a tutti gli insegnanti perché si sveglino. I nostri governanti si affrettino a leggerlo. Salviamo la testa dei nostri figli. Poi penseremo alle pance.

<http://claudiorise.blogsome.com>

Foto: AP/LaPresse

L'evoluzionismo s'è fatto dottrina dogmatica e Darwin è il suo profeta

Avanzati ormai nel Ventunesimo secolo, potevamo sperare in un rinnovamento delle tematiche biologiche, da centocinquanta anni stagnanti intorno al concetto di evoluzionismo, piamente fedele alla Parola dell'ultimo profeta, Charles Darwin. Non ci sarebbe da allarmarsi per una teoria mal definita e troppe volte contraddetta, per una teoria che si ostina a non abbandonare il campo, particolarmente in un'epoca di rapido rinnovamento di paradigmi. Non voglio qui riprendere una discussione scientifica su una enunciazione che per me giace da tempo nel magazzino polveroso della scienza archiviata, ma ribellarmi alle disastrose implicazioni filosofiche e morali che la Teoria seguita a produrre sull'uomo moderno, che in certo modo è "moderno" proprio in virtù della tesi darwiniana. Sto scrivendo al computer e mi accorgo che la parola "Gesù" è sottolineata in rosso come straniera, mentre la parola "Darwin" è entrata nell'italiano corretto. Scriveva Stuart Mill: "Accade spesso che un convincimento, universale durante un'epoca, ... in un'epoca successiva diventi un'assurdità così palpabile che l'unica difficoltà è quella di cercar di capire come mai una simile idea possa essere apparsa credibile".

Ciò è stato reso possibile dalla caduta di livello etico e accademico che si è avuta nell'epoca vittoriana e nel secolo successivo. Ha scritto il biologo W. H. Thompson nell'introduzione alla edizione centennale de "L'Origine delle Specie": "Questa situazio-

ne, dove uomini si riuniscono a difesa di una dottrina che non sono capaci di definire scientificamente, e ancor meno di dimostrare con rigore scientifico, tentando di mantenere il suo credito con il pubblico attraverso la soppressione della critica e l'eliminazione delle difficoltà, è anormale e indesiderabile nella scienza".

Più che il danno che la via distorta aperta da Darwin ha recato alla scienza, preoccupa il detrimento morale e culturale che esso ha arrecato e arreca al mondo. In un'epoca in cui il male della terra è identificato con la persecuzione razziale, che è considerata il simbolo del male, è decente che la nostra filosofia e la nostra economia (e l'educazione dei nostri figli) siano fondate sul principio infame della sopraffazione del debole da parte del più forte, del "might is right"? E non si dica che questa è una mia interpretazione malevola del pensiero darwiniano. Queste parole, che cito con raccapriccio, sono di Charles Darwin, nella sua "Origine dell'Uomo": "Tra tutti gli uomini ci deve essere lotta aperta; e non si deve impedire con leggi e costumi ai migliori di avere successo e di allevare il maggior numero di figli. Tra qualche tempo a venire, non molto lontano se misurato nei secoli, è quasi certo che le razze umane più civili stermineranno e si sostituiranno in tutto il mondo a quelle selvagge". Questa non era una prospettiva da scongiurare, ma un preciso auspicio. Era l'unico modo per l'uomo di evolversi, secondo i canoni della teoria del-

la selezione naturale, l'unico modo per aumentare la distanza tra i gentiluomini anglosassoni e gli scimmioni africani.

Quando ho segnalato il pezzo sullo sterminio delle razze ai miei colleghi darwinisti, nessuno ha francamente preso le distanze dal Profeta della discriminazione, e qualcuno si è limitato a dire che era opportuno collocare la sbadata affermazione darwiniana nel suo contesto vittoriano. Ma nel secolo ventesimo e ancora in questo quegli stermini sono stati messi in atto, prima ancora di quando Darwin avesse previsto. Albert Einstein aveva scritto queste parole inascoltate sul darwinismo: "La teoria di Darwin sulla lotta per l'esistenza e sulla selezione ad essa connessa è stata da molti assunta come una autorizzazione a incoraggiare lo spirito di competizione... Il mondo attuale assomiglia più a un campo di battaglia che ad un'orchestra. Dovunque nella vita economica come in quella politica il principio guida è quello della lotta spietata per il successo a danno dei propri simili". L'estremo darwinista, Richard Dawkins, deve essersene accorto, trovando comunque il modo di salvare il darwinismo. Anche il cancro, ha ragionato, è un malanno terribile, ma questa non è una buona ragione per non coltivarne lo studio. E' però una buona ragione per combatterne la diffusione, e nessuno mi risulta stia cercando di debellare Darwin e i suoi effetti.

Rimane ai darwinisti l'ultima e inappellabile risorsa, quella di celebrare la grande Teoria come baluardo contro la superstizione e il pregiudizio. Procurarsi un avversario di comodo, un uomo di paglia. Ed eccoli impegnati a dimostrare che hanno ripreso a sventolare le insegne del "creazionismo". Ritorna il ridicolo racconto del Genesi, che risolverebbe l'origine della vita e delle specie con un artificioso "deus ex machina", creatore di tutte le specie con una bacchetta magica, in un paradiso terrestre, all'incirca cinquemila anni fa. Il nuovo creazionismo protestante avrebbe solo l'astuzia di nascondersi sotto il nome di "Disegno Intelligente", senza modificare di nulla la biblica superstizione.

Non voglio entrare nella disputa americana, che è soprattutto una disputa se sia il caso di disputare. Voglio solo dissociarmi dalla pericolosa asserzione della "neutralità" della scienza e quindi del suo diritto a una totale libertà. Una scienza che si fonda, come il selezionismo, sulla banalità del male è cattiva scienza. Una scienza che esalta la malvagità naturale per negare Dio e la ragione è cattiva scienza. Anche i fisici che allestirono a Los Alamos la bomba atomica fecero cattiva scienza, indirizzando la ricerca verso obiettivi criminali. Forse decretarono la morte della scienza e la sua affiliazione alla politica. E aveva ragione Oppenheimer quando, davanti allo spettacolo della prima esplosione nel deserto di Alamogordo confessò sconcolato: "Abbiamo fatto il lavoro del diavolo."

Giuseppe Sermoni

VIVA LA SCIENZA SENZA LA RELIGIONE

L'evoluzionismo è di gran moda, ma resta sempre e solo una teoria. Il concetto di "selezione naturale"; poi, cuore del darwinismo ortodosso, è il dogma più indimostrato di tutti. E quindi diventa una fede. Che ficca il naso dove non deve, disturbando la ricerca vera.

di Marco Respinti

Lucy è l'australopiteco più famoso del mondo, ritrovato nel 1974 della regione dell'Afar, in Etiopia. Nel 2000 la stessa zona, ricca di reperti fossili antropoidi, ha rivelato i resti di Selam ("pace" in diverse lingue etiopi), un altro australopiteco, anzi un australopiteco ancora più importante. Già perché Selam, esemplare di *Australopithecus afarensis*, risale a ben 3,3 milioni di anni fa - così affermano gli antropologi - ed è di una bambina: ovvero, è lo scheletro di bambino più antico che ci sia nel repertorio dei fossili umani. Umani, già: anche se "australopiteco" significa "scimmia meridionale" infatti, la teoria dell'evoluzione umana dice che è lui l'antenato dell'uomo attuale. L'*australopithecus* in genere, l'*afarensis* come Salem in specie.

La scoperta del 2000, insomma, è sensazionale giacché avrebbe dissotterrato, ben conservato, lo scheletro di un antenato diretto del genere chiamato - finalmente, dopo tante scimmie - *Homo*, cioè noi. Di questo eccezionale reperto, e del dibattito scientifico che esso ha innescato, parla ora diffusamente, sin dalla copertina, il fascicolo di febbraio del mensile *le Scienze*, vale a dire l'edizione italiana di *Scientific American*: con dovizia di particolari, interviste, *expertise* di addetti ai lavori e "strillo" per quelli di dura cervice.

A scanso di equivoci, infatti, prima che qualche lettore possa prendere lucciole per lanterne, un "esplosivo" (come si dice in gergo) a pag. 54 ricorda a grandi lettere: «Gli esperti concordano che il corpo degli ominidi fu sottoposto alla selezione naturale in tempi diversi». Discordano infatti, gli scienziati, su diversi aspetti "secondari" di Selam, ma *le Scienze* sottolinea che su una cosa nessuno batte ciglio, e questa cosa è quella fondamentale, quella che mette il cuore in pace, che rassicura tutti. La *selezione naturale*, parole che nell'"esplosivo" del mensile di divulgazione scientifica sono in colore rispetto al resto della frase, sostantivo, attributo - «selezione naturale» - e pure preposizione articolata «alla». Del resto, se nella frase si fosse usata la proposizione semplice «a», il concetto sarebbe rimasto più indeterminato. Scrivere: «Gli esperti concordano che il corpo degli ominidi fu sottoposto a selezione naturale in tempi diversi», significherebbe richiamare un prin-

cipio forte ma un po' generico. Scrivere invece: «Gli esperti concordano che il corpo degli ominidi fu sottoposto alla selezione naturale in tempi diversi» vuol dire *quella* selezione naturale lì, l'unico e incontrovertibile e conclamato criterio di sviluppo della vita sulla terra, dagli esseri unicellulari dei primordi all'essere umano più geniale di oggi.

Ma questa è propaganda.

La "selezione naturale" - la lotta per l'esistenza come competizione fra gli individui di una determinata popolazione - è infatti tutto fuorché un principio evidente, palese, concordemente accettato, granitico. È però il criterio a suo tempo elaborato da Charles Darwin per spiegare meccanismi e dinamiche dell'evoluzionismo e questo a molti basta.

La logica darwiniana, e per buona parte neodarwinista, si regge tutta sull'idea che la vita si evolva dagli esseri più semplici a quelli più complessi per selezione naturale, sinonimo di "naturalismo casuale". E il ragionamento prosegue così: se non c'è selezione naturale, non c'è evoluzione; quindi, siccome la vita si evolve, la selezione naturale c'è.

Si vede bene, insomma, come la "selezione naturale", mai osservata empiricamente, sia oltre che il perno del darwinismo anche il suo tallone d'Achille. Di quanto sia imbarazzante il suo ingombro si rendono peraltro conto per primi gli stessi neodarwinisti, una parte dei quali cerca da tempo di liberarsene con eleganza senza dare troppo nell'occhio soprattutto perché senza di esso è piuttosto difficile continuare a dirsi darwinisti.

Fa testo il confronto, tutto interno al neodarwinismo e senza esclusione di colpi anche bassi, svoltisi negli anni fra l'etologo Richard Dawkins - detto il "rottweiler di Darwin" - e il paleontologo Stephen Jay Gould, un confronto serrato ben recensito da Kim Sterelny in *La sopravvivenza del più adatto. Dawkins contro Gould* (trad. it. Cortina Milano 2004).

Inquadra del resto bene l'intera questione, con tutte le sue implicazioni, Alister McGrath, professore di Storia della teologia all'Università di Oxford, in *Dio e l'evoluzione. La discussione attuale* (trad. it. Rubbettino, Soveria Mannelli [Catanzaro] 2006), preceduto da una precisa ricognizione del dibattito firmata da Giovanni Federspil, dell'Università degli Studi di Padova. Un libro che, mirando a rispondere direttamente all'opera complessiva di Dawkins, smonta pezzo per pezzo gli assunti su cui essa, piuttosto maliziosamente, insiste giocando naturalismo contro teismo.

Il neodarwinismo di Dawkins, infatti, punta tutto su una versione genetica del processo evolutivo, una teoria originale che allo scienziato inglese serve da tempo anche per costruirsi una personalissima e tetragona teologia ateistica, a suo dire suffragata dalla "scienza". Non a caso Dawkins si è nel frattempo guadagnato un secondo nomignolo, ossia quello di "ateo più famoso del mondo".

Perché il vero bandolo della matassa evoluzionista sta qui. Se già è assurdo che quella che ancora è e rimane una teoria - qui si sfida apertamente chi sostiene il contrario a farsi avanti - venga spacciato per fatto acclarato, ciò che oltre che assurdo è pure irritante è che gli adepti di una ipotesi maltravestita da certezza confondano la scienza (la conoscenza empirica) con la religione. Perché, infatti, per far digerire una teoria non confortata da evidenze empiriche e prove di laboratorio gli evoluzionisti ricorrono a speculazioni in campo teologico, tradendo l'autenticità del metodo scientifico?

Davvero, in questo ambito, l'urgenza maggiore è oggi quella di preservare la scienza da ogni ingerenza religiosa, la vera ricerca dai voli pindarici di quei maneggioni che tirano sempre in ballo Dio.

Centocinquanta nuovi oneri

Nel 2007 valanga di adempimenti su famiglie, professionisti e imprese

DI MARINO LONGONI

Nel 2006 la spesa pubblica al netto degli interessi per la copertura del debito è stata pari al 45,7% del prodotto interno lordo, 4,5 punti percentuali in più di sei anni fa. Se aggiungiamo anche il 4,6% di spesa per interessi, si supera il 50% del pil. La macchina dello stato ha quindi assorbito oltre la metà del valore dell'Azienda Italia. Un dato che diventa ancora più clamoroso se lo si confronta con il risultato di una ricerca fatta da ItaliaOggi Sette spulciando i 1.364 commi della Finanziaria 2007. Una legge-mostro che ha scaricato sulle spalle di cittadini, imprenditori, famiglie, professionisti, oltre 150 nuovi adempimenti.

Dall'obbligo di indicare in dichiarazione i dati catastali a quello di prevedere pannelli fotovoltaici per gli edifici di nuova costruzione; dall'allargamento degli studi di settore a una più vasta categoria di imprese all'inversione contabile in edilizia; dai nuovi adempimenti relativi all'elenco clienti-fornitori a quelli dell'invio all'Agenzia delle entrate dei corrispettivi giornalieri; dalla necessità di indicare il codice fiscale sullo scontrino del farmacista a quella di chiedere l'autorizzazione prima di effettuare la compensazione delle imposte; dall'onere della tracciabilità dei compensi dei professionisti a quello di rideterminare, in aumento, i contributi previdenziali dovuti per apprendisti, parasubordinati e lavoratori dipendenti.

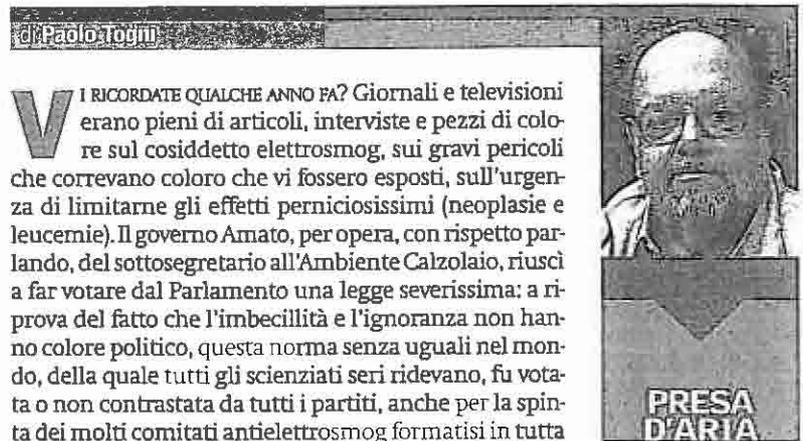
Sono tanti i nuovi adempimenti cui saranno chiamati da quest'anno cittadini, imprese, professionisti. E questo, al di là della gragnuola di tasse e balzelli che si sta scaricando sulle stesse spalle, è forse l'aspetto più indisponente di questa manovra. Perché la pubblica amministrazione, oltre a prelevare la metà del reddito dei cittadini, sta divorando fette sempre più consistenti del loro tempo e della loro pazienza. Senza contare che nuovi adempimenti si traducono spesso in costi aggiuntivi perché il cittadino deve ricorrere alla consulenza di un professionista.

Prima o poi qualcuno si chiederà se la funzione dello stato è di servire i suoi cittadini, o viceversa. (riproduzione riservata)

ITALIA
0991
8-1-07

ELETTROSMOG SI GIOCA COI SOLDI DEI CONTRIBUENTI

Quell'inutile caccia alle streghe



V I RICORDATE QUALCHE ANNO FA? Giornali e televisioni erano pieni di articoli, interviste e pezzi di colore sul cosiddetto elettrosmog, sui gravi pericoli che correvano coloro che vi fossero esposti, sull'urgenza di limitarne gli effetti perniciosissimi (neoplasie e leucemie). Il governo Amato, per opera, con rispetto parlando, del sottosegretario all'Ambiente Calzolaio, riuscì a far votare dal Parlamento una legge severissima: a riprova del fatto che l'imbecillità e l'ignoranza non hanno colore politico, questa norma senza uguali nel mondo, della quale tutti gli scienziati seri ridevano, fu votata o non contrastata da tutti i partiti, anche per la spinta dei molti comitati antielettrosmog formati in tutta Italia. La sua applicazione pratica però, per fortuna, prevedeva che i limiti di emissione fossero definiti da un decreto che doveva essere firmato anche dal ministro della sanità, il Prof. Umberto Veronesi. Calzolaio partorì un provvedimento molto restrittivo, che entrando in vigore avrebbe costretto l'Enel ed altri enti, fra l'altro, ad interrare gli elettrodotti, con costi previsti di oltre 100 mila miliardi di lire. Veronesi negò la firma; la sua saggezza fece sì che il decreto non fosse emanato, e che i limiti alle emissioni restassero quelli precedenti, già molto alti anche se centinaia di volte inferiori a quelli nuovi proposti. Da quel momento sono passati oltre sei anni; i limiti non sono stati modificati; non si sono registrate neoplasie o leucemie che possano risalire all'esposizione alle radiazioni; l'attuale ministro dell'Ambiente, pur essendo verde, non ha avuto il coraggio di dire una sola parola sull'argomento; e i cittadini italiani hanno evitato di spendere i tre o quattro milioni di lire a testa che l'accoglimento del decreto demenziale avrebbe comportato (ma non la somma, inferiore ma inutile, per le attività di contorno previste e non cancellate). Però nessun comitato antielettrosmog o suo presidente o portavoce o sindaco o deputato ha chiesto scusa agli italiani per la cantonata presa e le conseguenti rotture di scatole, perdite di tempo e spese; nessun politico si è dimesso per l'errore fatto; Calzolaio, in conseguenza della particolare competenza dimostrata nel pestare l'acqua nel mortaio, è oggi consulente dell'Onu, e seguita a discutere di cose che non sa. Tuttavia, un seguito a tutta l'ammunina fatta intorno a questo falso problema c'è stato. Per l'azione di un pm ignorante e fazioso la Santa Sede, in un processo vergognoso, è stata condannata per «oggetto di cose pericolose»: che sono appunto le innocue radiazioni di cui sopra.

Anni fa si sprecavano gli allarmi sul pericolo delle radiazioni di telefonini e affini. Una legge severissima fu varata e mai attuata. E per fortuna. Avremmo speso uno sproposito per lottare contro onde innocue

L'aumento medio delle temperature registrato negli ultimi 50 anni è dovuto al 90% alle attività umane e in particolare alla combustione di carburanti fossili e all'incremento della concentrazione dei gas serra: lo sostiene la sintesi del IV rapporto della Commissione intergovernativa sui cambiamenti climatici (Ipcc - Intergovernmental Panel on Climate Change) presentata a Parigi la scorsa settimana. Il IV Rapporto sul clima, elaborato dall'Ipcc, con le sue 1.600 pagine, sarà pronto solo a giugno, intanto però è stata approvata una «sintesi» ad uso dei politici. Nel documento (12 pagine), i circa 500 esperti di 130 paesi hanno previsto un aumento «probabile» delle temperature mondiali medie tra 1,8 e 4 centigradi e un innalzamento del livello degli oceani tra 19 e 58 centimetri entro la fine del secolo, aggiungendo che però «valori maggiori non possono essere esclusi» perché non è possibile prevedere con esattezza il comportamento dei ghiacciai dell'Antartico e della Groenlandia. Tutti i media hanno ripreso con molta enfasi il rapporto, dando per scontato che le previsioni più catastrofiche siano «scientificamente provate». Ma, come ha spiegato il prof. Antonino Zichichi, sul «Giornale» di sabato 3 febbraio, con queste previsioni la «scienza rischia di perdere la sua credibilità», perché «non esiste un'equazione clima»: i modelli matematici usati «hanno come soluzioni soltanto approssimazioni numeriche per le quali è necessario l'uso di "parametri" liberi». Sull'attendibilità delle previsioni dell'Ipcc abbiamo posto qualche domanda al giornalista di «Avvenire» **Riccardo Cascioli**, 49 anni, di Terni, Presidente del Cespas (Centro Europeo di Studi su Popolazione, Ambiente e Sviluppo) e autore del saggio «Le bugie degli ambientalisti».

Cascioli, questa volta gli scienziati sembrano tutti d'accordo: a Parigi l'Ipcc ha stabilito che la terra va verso grandi catastrofi climatiche e che la colpa è dell'uomo.

«In realtà la Ipcc non è un organismo scientifico, ma - come dice il nome stesso - un "panel intergovernativo", un'organismo dell'Onu dove si entra per cooptazione. C'è qualcuno che dice: "tutti i climatologi sono lì". Non è assolutamente vero. Non solo. In questi anni sono stati epurati dall'Ipcc alcuni scienziati, come Richard Lindzen, e più recentemente Christopher Landsea, perché non si prestavano alle strumentalizzazioni. Basti pensare al caso italiano: nell'Ipcc ci sono tre scienziati italiani che tutto sono meno che rappresentativi della comunità scientifica italiana. Poi c'è tutto un circo mediatico che gira intorno a questo organismo...».

Magari certi annunci catastrofici servono ad attirare fondi alla ricerca...

«Questo è sicuro. Da una parte i governi sono fortemente influenzati da questo tipo di propaganda. Dall'altra è ovvio che per lo scienziato che vuole apparire basta andare dietro a questo carro. Basta guardare a quanti sono quelli che compaiono regolarmente in tv, hanno contratti, consulenze. O hai delle forti

motivazioni per opporli, oppure ti adegui».

Ma qual è davvero la salute del pianeta?

«È vero che ci sono dei cambiamenti climatici. Ma i cambiamenti sono la normalità. Il clima è sempre cambiato e cambierà sempre. Invece, qui c'è una prima impostura, si cerca di far pensare che il cambiamento sia un'anomalia. Nel Medioevo, che viene chiamato dai climatologi l'"optimum" medievale, si era raggiunto un clima molto caldo. Poi è arrivata la "piccola era glaciale" dal 1400 al 1750 e oggi semplicemente è ripresa una tendenza alla crescita della temperatura, e, tuttosommato, neanche troppo regolare. Tanto è vero che negli anni '70 gli stessi che oggi urlano al riscaldamento globale lanciavano gli allarmi sulla glaciazione imminente».

Questa volta - affermano - dipende però dall'uomo se la temperatura aumenta.

«Non solo l'uomo è in minima parte

A Parigi gli esperti dell'Ipcc hanno lanciato un allarme sui cambiamenti climatici che è stato ripreso con enfasi dai media di tutto il mondo. Ma le cose stanno proprio così? Lo abbiamo chiesto a Riccardo Cascioli, autore con Antonio Gaspari di due saggi su questi temi

BALLE CLIMATICHE

Un'Apocalisse per il pianeta? Improbabile e l'uomo non c'entra

responsabile dell'emissione di CO₂, ma la CO₂ (anidride carbonica) è in minima parte responsabile dell'effetto serra. Perché poi sono importanti il vapore acqueo e la circolazione delle nubi, fenomeni che ancora non si riescono a controllare. Tanto è vero che a seconda dei modelli usati si va da una previsione di aumento della temperatura di 1,1 gradi a 6 gradi. E poi anche sui dati non tutto va bene...
In che senso?

«Le stazioni di rilevazione delle temperature sono passate in cinquant'anni da 5 mila a 2 mila, e solo la metà possono contare su una serie storica di almeno 100 anni. Vuol dire che è sempre più difficile ricostruire una sede storica del clima e avere dati attendibili su cui basare anche le proiezioni per il futuro».

Quale idea di uomo e di sviluppo ci sono dietro agli allarmi sul clima?

«Il movimento ambientalista ha le sue radici nel movimento eugenetico di fine Ottocento, da cui provengono anche i movimenti per il controllo delle nascite e il femminismo radicale. Non è un caso se oggi tutte le battaglie ambientaliste tendono a dimostrare che siamo in troppi sulla terra e che comunque la terra non può sostenere il nostro numero né il livello di vita che conduciamo».

L'uomo visto quasi come patologia della natura...

«La presenza dell'uomo in sé è valutata negativamente sia dal punto di vista quantitativo - ecco il controllo delle nascite - che qualitativo - ed ecco l'attacco allo sviluppo -. Si dice, ad esempio, che tutto l'aumento della CO₂ si deve alla rivoluzione industriale. È un

movimento che tenta di riportarci a livelli preindustriali. "Se tutti i cinesi mangiassero la bistecca o si muovessero in auto sarebbe un disastro...". Allora, si dice: "Siccome certe azioni non le possiamo fare tutti, non le dobbiamo fare nemmeno noi". Basta pensare al concetto di "impronta ecologica" per capire dove puntano: un bel governo globale che ci faccia tutti poveri e felici».

Ma l'uomo può fare qualcosa per rallentare la crescita della temperatura?

«Ammettiamo che abbiano ragione gli ambientalisti: che aumenti il riscaldamento globale e che si debbano cambiare stili di vita. Ma - come riconosce anche il Protocollo di Kyoto - se anche noi, domani, cambiassimo improvvisamente tipo di vita, quale sarebbe il risultato dal punto di vista climatico? Quasi nullo. Al massimo ritarderebbe di due tre anni, su un corso di cento, l'arrivo a quelle temperature. Perciò dire: "siamo ancora in tempo a salvare il pianeta se prendiamo certe decisioni" è falso. In realtà, anche nella loro analisi, certe decisioni non risolverebbero il problema».

Questo però non vuol dire che l'inquinamento non esista...

«Sicuramente bisogna incentivare le tecnologie meno inquinanti. Ma questa è una strada che

nei paesi sviluppati è già stata imboccata da tempo. Nel 1954 a Londra in una sola settimana morirono 4 mila persone per lo smog (il termine fu proprio coniato allora), una miscela micidiale tra sostanze inquinanti - derivate soprattutto dalla combustione del carbone - e nebbia. Vennero presi dei provvedimenti e l'Inghilterra, già da tanti anni, è molto più pulita di allora. E questo è successo in modo meno drammatico in tutti i paesi industrializzati, dove via via che cresce il livello di benessere si pone più attenzione al rispetto dell'ambiente. Tanto è vero che l'Ocse ha calcolato che negli ultimi 40 anni nei paesi sviluppati l'inquinamento è diminuito del 70%. Dobbiamo garantire uno sviluppo che permetta di avere risorse da destinare alla ricerca e all'applicazione di tecnologie meno inquinanti».

Eppure le nostre città sono alle prese con l'inquinamento.

«Anche qui dobbiamo smontare una menzogna: non sta aumentando lo smog nelle nostre città, sta diminuendo. Se guardiamo i dati delle Arpa regionali troviamo una conferma: tutti gli inquinanti sono in calo. L'inquinamento non è un fenomeno dei nostri giorni. Nel mio primo libro raccontavo che la prima commissione sull'inquinamento è del 1200 in Inghilterra. È un problema che ha sempre accompagnato l'umanità. Ma anche se non ci fosse l'umanità esisterebbe comunque, dal punto di vista naturale».

Vuol dire che un secolo fa le nostre città erano più invivibili?

«Pensiamo a cosa era cento anni fa l'emergenza inquinamento in una grande città. Pensiamo ai cavalli con i loro escrementi, alle condizioni igieniche, alle malattie... Oggi invece nelle nostre città l'età media continua ad aumentare. È vero che non è piacevole abitare a Milano, dove io vivo. Però Milano nel 1759 era molto peggio di oggi: basta leggersi la poesia del Parini "La salubrità dell'aria", per capirlo. Bisogna essere lucidi e ragionevoli, se no si vanno a prendere misure totalmente irrazionali che peggiorano la situazione».

Come è stato fatto mettendo al bando il Ddt.

«Dal 1972, anno in cui, senza evidenze scientifiche, il Ddt venne messo al bando in tutto il mondo, dopo aver salvato 500 milioni di vite, sono morte di malaria 50 milioni di persone. Se noi diciamo che ogni anno in America muoiono 4 mila persone per shock anafilattico alla penicillina, ma diciamo solo questo, creiamo una campagna contro la penicillina. Bisogna anche dire che salva qualche milione di persone».

LO STUDIO

DALLE VETTURE SOLO IL 12% DI PM10

«Tanti colpevoli, un unico condannato»: è questa la conclusione a cui giunge il Centro studi sui sistemi di trasporto nel mostrare i risultati di una ricerca scientifica, basata su dati e fonti istituzionali, che "smonta" la tesi macchina uguale inquinamento. Secondo lo studio, pubblicato sull'ultimo numero di *Quattro ruote*, il trasporto stradale emetterebbe meno del 30% del totale di polveri fini Pm10. E se si considerano soltanto le automobili la quota scenderebbe addirittura al 12%. In città la percentuale dell'incidenza del trasporto su strada sale al 40% - 60%, ma la responsabilità delle auto sarebbe del 20-22%. Mentre i principali responsabili sarebbero le emissioni industriali, gli impianti residenziali e commerciali e combustioni varie, come gli incendi. Altro dato interessante che emerge in uno studio ufficiale di Provincia, Comune e Ussl 75/11 di Milano è che trent'anni fa, nel centro di Milano, nell'aria erano presenti il triplo delle polveri Pm10 rispetto a oggi.

Cosa si nasconde dietro i continui allarmi che vengono rilanciati dagli ambientalisti? Quali sono i rischi reali ai quali va incontro il nostro pianeta? A queste domande rispondono il giornalista di «Avvenire» Riccardo Cascioli (che intervistiamo in questa pagina), e il giornalista e

scrittore, Antonio Gaspari (direttore del Master in Scienze Ambientali dell'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum), nei due volumi editi da Piemme «Le bugie degli ambientalisti. I falsi allarmismi dei movimenti ecologisti». Il primo volume, pubblicato nel 2004, con prefazione di Tullio Regge (p. 188 € 12,50), si è aggiudicato il Premio Ambiente & Sviluppo, del ministero dell'Ambiente. E proprio sulla scia dell'interesse suscitato, i due autori sono tornati sull'argomento due anni dopo, con un altro saggio (stesso titolo, 203 pagine, € 12,90) che continua l'opera di demitizzazione delle bugie ambientaliste su

sviluppo demografico, disponibilità di risorse prime ed energetiche del pianeta, rapporto uomo-ambiente e inquinamento, dimostrando che il mondo non sta poi così male come ci vogliono fare credere.

RICCARDO CASCIOLI
ANTONIO GASPARI

LE BUGIE DEGLI AMBIENTALISTI

I FALSI ALLARMISMI DEI MOVIMENTI ECOLOGISTI

2

AVVENIRE

SABATO
24 FEBBRAIO 2007

Protagonisti della storia

Domenico Bonvegna

Storia delle idee

Estremisti del clima estremo

di Paolo Rossi

Scritto da un accademico linceo, professore di fisica dell'atmosfera e oceanografia, *Clima estremo* è diviso in quattro parti. La prima è dedicata a «Come funziona il sistema» e parla della circolazione atmosferica e di quella oceanica, del cosiddetto effetto serra, dei venti e degli uragani, della differenza tra clima e tempo (come disse un grande meteorologo «il clima è quello che ti aspetti, il tempo è quello che ti becchi»), della nozione (che ha importanza centrale) di caos, del modo in cui vengono costruite le previsioni. La seconda parte «Che cosa ci insegna il passato» parla della «teoria della palla di neve» ovvero della Terra per intero ricoperta di ghiaccio, delle glaciazioni, della scomparsa di civiltà, della Piccola era glaciale e della connessa grande carestia del 1315-1321. La terza e la quarta parte sono rispettivamente intitolate «I sintomi di oggi» e «Che cosa ci aspetta».

Parlando degli sviluppi della meteorologia, del sistema Terra, dei record climatici o delle ondate di caldo, del protocollo di Kyoto, delle previsioni attendibili, il libro affronta anche argomenti che non emergono quasi mai dai discorsi sul clima svolti da scienziati, giornalisti e politici: lo statuto scientifico delle scienze

Guido Visconti fa il punto sulla possibilità di prevedere gli effetti del surriscaldamento atmosferico. L'eterogeneità di dati e modelli ci spinge alla moderazione

meteorologiche e le intricate connessioni fra scienza e politica.

Il modo in cui questa connessione è venuta articolandosi ha spinto l'autore ad abbandonare per un periodo le sue ricerche sull'ozono stratosferico e sulla chimica della troposfera per tentare, come scrive all'inizio, di «rimettere sui binari» la quantità di informazioni sul clima che, «nella maggioranza dei casi, sono sbagliate o esagerate, ovvero esageratamente allarmistiche».

Visconti rifiuta i toni combattivi, il radicalismo e la sicumera che caratterizzano la grande maggioranza dei quasi quotidiani discorsi sul clima. Polemizza contro l'immagine di una scienza arrogante e molto saggiamente paragona l'attività del meteorologo a quella di un medico il quale, dopo l'anamnesi e la visita, formula un'ipotesi sugli esami da fare per decidere una diagnosi e una cura. Ritiene che alla domanda se il caldo del 2003 è dovuto al fatto che l'uomo ha fatto salire il livello dei gas serra negli ultimi 150 anni non si sia ancora trovata una risposta sicura. Ritiene infine che, se anche si trovasse una risposta, nessun tribunale potrebbe opporsi alla volontà di qualche miliardo di persone che aspirano a entrare nel paradiso (o inferno) del consumismo. Sottolinea la faciloneria di coloro che sorvolano sull'assenza di modelli o teorie capaci di spiegare la ricchezza dei dati che deriva dai carotaggi profondi di ghiacci e sedimenti oceanici e tuttavia «giurano sulla validità delle previsioni sul futuro del clima della Terra».

Visconti prende con forza le distanze da quella che definisce «la totale assenza di scrupoli di una classe scientifica che sembra essere molto più attenta a mantenere in piedi una fonte di finanziamento, che al problema se il metodo di indagine sia corretto». Ho letto raramente libri scritti da ricercatori per il grande pubblico che abbiano la passione per la verità, la limpidezza, la chiarezza, l'eleganza di questo libro.

☛ Guido Visconti, «Clima estremo. Un'introduzione al tempo che ci aspetta», Boroli Editore, Milano, pagg. 208, € 14,50.

Quanto sia difficile leggere libri lo sanno anche i bambini, ma una casa editrice cattolica ha scelto di scommettere proprio sui bambini, realizzando una collana tutta per loro, pubblicando libri "difficili". Mi riferisco alle Edizioni Ares di Milano (www.ares.mi.it). I bambini non sono piccoli consumatori un pò stupidi e utili solo per i bilanci.

Le Edizioni Ares ha voluto credere nei piccoli lettori pubblicando addirittura una *Storia dei filosofi antichi spiegata ai ragazzi*, di Nicola e Saul Celora, con illustrazioni di Benedetto Chieffo e di Stefania Bizzocchi, ora c'è la seconda puntata, *La storia dei filosofi da Epicuro a San Tommaso spiegata ai ragazzi* (pp. 144, € 18,00). Sono libri che si inseriscono nella collana "Protagonisti della storia", dove già si trovano altri volumi interessantissimi come la *Vita di Tommaso Beckett*, raccontata da Bobo Persico con illustrazioni di Giuseppe Corti, e la *Vita di San Luigi dei Francesi*, ancora raccontata da Bobo Persico, con illustrazioni di Cristina Pollastri. Inoltre è stato pubblicato *Jakov, un angioletto per Maria. Medjugorje raccontata ai bambini*, di Claudia Radici Pata, Benedetta e Riccardo Caniato (prefazione di Jakov Colo e di p. Livio Fanzaga).

La collana non si propone di costruire storie fantastiche, ma di raccontare storie vere, affinché i bambini possano avere un rapporto con la realtà, così si genera un interesse per il mondo, per la storia, per il trascendente.

Tutto ciò perché si giunga a una formazione complessiva dei bambini, con strumenti e riflessioni che ubbidiscono agli insegnamenti cristiani. I giovani lettori guidati dai genitori possono conoscere quegli strani sapienti che furono i filosofi greci, la storia eroica di Tommaso Beckett e soprattutto l'affascinante re dei francesi, San Luigi IX, "uno degli ultimi sovrani per il quale la fede in Cristo risorto è stata principio e norma della propria autorità, esercitata per questo costantemente in difesa della giustizia e della pace".



**Agenzia Immobiliare IL MATTONE
di Ranieri FOCHI**

Via Benedetto Croce n°5 – Pisa

Tel & FAX 050.42480 Cell. 329.5357712

ranierifochi@yahoo.it

I servizi che offriamo alla nostra clientela:

- ❖ Stime e perizie.
- ❖ Compravendite.
- ❖ Locazioni a famiglie e studenti.
- ❖ Consulenza mutui.
- ❖ Assistenza di tecnici e legali durante tutta la
procedura di acquisto.

Nel nostro archivio c'è un tetto anche per te...

... mettilo in testa!!!